Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 73 (1931)

Heft: 8

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.08.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ANNO 73° LUGANO, Agosto 1931 N. 8

L'EDUCATORE
della Svizzera Italiana

Organo della Società Demopedeutica
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Studio o lavoro?

Ecco il dilemma davanti al quale si trovano attualmente molti genitori e giovinetti. Le scuole si chiudono e alla maggior parte dei ragazzi e delle ragazze s'affaccia l'importante problema della scelta di una professione. Tale problema si pone innanzi tutto sotto l'aspetto generale: **studio o lavoro?**

E' di questo solo aspetto che vogliamo oggi intrattenerci. Da ogni parte si sente esclamare: Le carriere liberali sono ingombre, e si citano esempi di maestri, avvocati, artisti, ecc., costretti dalle dure necessità della vita a lavorare come operai e magari come semplici amansuensi o manovali.

La situazione nel nostro paese non è, da questo lato, così preoccupante come altrove, ma sappiamo che anche da noi ci sono non pochi professionisti che per vivere devono ricorrere a espedienti di ogni genere, non certo fatti per elevarne la dignità, nè per recar loro soddisfazioni morali e materiali. Le due prospettive — studio o lavoro — devono quindi essere esaminate a fondo e, soprattutto senza pregiudizi.

Col nostro scritto non abbiamo la pretesa di ciò fare, ma semplicemente di attirare l'attenzione del pubblico sull'importanza della cosa e sull'opportunità di ricorrere al consiglio di persone competenti, quando si tratti di avviare i giovani verso l'una o verso l'altra delle grandi vie dell'attività umana. E' uso oggi di avviare verso le carriere liberali e commerciali tutti coloro che nella scuola primaria riescono appena appena al di sopra della media: i primi cinque o sei di ogni classe, generalmente, vengono consigliati dagli stessi docenti a proseguire negli studi. Ora, è veramente così piana la via degli studi, la via del commercio, e conduce a così allettevoli mete? Se le numerose «bocciature» agli esami finali e i fatti accennati sopra significano qualche cosa, è facile rispondere di no.

E non sarebbe meglio, allora, istradare una buona parte di questi giovinetti e giovanette sulla via del lavoro, che ha pure le sue non piccole difficoltà, ma che offre molto più largo campo allo sviluppo delle attitudini individuali e più vaste possibilità di successo?

E' da stolti il credere che per l'esercizio delle professioni manuali non occorra essere intelligente. Chi ha ammirato le opere fatte da buoni artigiani ed operai avrà indubbiamente dovuto riconoscere che anche per questo occorrono doti intellettuali non meno sviluppate di quelle fisiche.

Con l'avviare i propri figli intelligenti verso i mestieri i genitori non ne abbassano la dignità, non ne annientano le buone qualità mentali; al contrario, essi contri-

buiscono a fare degli stessi degli uomini forti e fieri, che possono contare su un avvenire certamente più sicuro che non coloro, i quali, senza essere eccezionalmente dotati, si danno alle carriere liberali.

Il problema è pure di grande portata per l'economia del nostro Cantone. E' noto difatti che noi soffriamo della mancanza di mano d'opera qualificata. Ora, siccome le braccia umane sono la nostra unica materia prima, è evidente che alla formazione di una mano d'opera addestrata devono essere rivolte tutte le cure dei singoli e dello Stato. Lo Stato già vi contribuisce con scuole, corsi ed altre iniziative e sempre più contribuirà in tal senso. I singoli possono e devono prestar l'opera loro con l'avviare i figli anche intelligenti verso i mestieri, serbando la carriera degli studi soltanto a coloro che hanno delle spiccate attitudini per essa.

Quanto alla scelta della professione in sè, gl'interessati faranno bene a rivolgersi agli uffici pubblici d'orientamento professionale che studiano tutti questi problemi anche perchè è difficile che le famiglie possano avere oggi giorno delle cognizioni precise sulla situazione del mercato del lavoro, sulle possibilità di successo nelle varie professioni, ecc.

Gli uffici d'orientamento professionale si occupano naturalmente anche del collocamento dei postulanti, sollevando i genitori o tutori dai fastidi delle relative ricerche e dando loro ogni garanzia sulle capacità professionali e sulle qualità morali dei futuri datori di lavoro.

Giugno 1931.

L'Ufficio Cantonale d'orientamento professionale.

* * *

*Il problema dell'orientamento professionale, di cui si occupò più volte l'*Educatore *dal 1917 in poi, sarà oggetto di una relazione del Direttore dell'Ufficio cantonale, sig. Elmo Patocchi, alla prossima assemblea della Demopedeutica (Malvaglia, 11 ottobre). Alla medesima assemblea il sig. prof. Paolo Bernasconi parlerà, con la esperienza che lo distingue, delle Scuole per gli apprendisti. Due argomenti strettamente collegati e sempre di attualità.*

NEL CINQUANTENARIO DELLA SCUOLA LAICA FRANCESE (1881 - 1931).

«Je me suis fait un serment: entre toutes les nécessités du temps présent, entre tous les problèmes, j'en choisirai un auquel je consacrerai tout ce que j'ai d'âme, de coeur, de puissance physique et morale: c'est l'éducation du peuple.»

JULES FERRY.

D'ora innanzi i nuovi maestri di canto, di ginnastica comune, di ginnastica correttiva, di lavori muliebri e di disegno, dovrebbero venire dal corpo insegnante, ossia dovrebbero possedere anche la patente per l'insegnamento nelle scuole elementari e maggiori. Lo Stato, fruendo dei nuovi sussidi, dovrebbe preparare un gruppo di tali maestri. Necessitano pure maestri per i fanciulli tardi di mente.

Contratti clandestini.

Quei maestri e quei comuni che stipuleranno, o sotto qualsiasi forma, anche verbale, converranno onorario inferiore a quello che apparirà dal contratto officiale, incorreranno nelle penalità previste dalla legge scolastica *(multa al maestro o sospensione di un anno, sospensione del sussidio scolastico dello Stato).* Per accertarsi che la legge è scrupolosamente osservata a questo riguardo, l'ispettore avrà il diritto di ispezionare i registri comunali.

Art. 75 del Reg. Scol. 4 ott. 1879

Pagine autobiografiche

Lettera alla signorina Rotten (1)

Per verità non è piccolo il mio imbarazzo nel rispondere alla Sua affettuosa domanda circa la mia preparazione educativa e il mio lavoro per la scuola. Le assicuro che non ho avuto mai occasione di porre a me stesso una tale domanda. Nè mi sento ancora così vecchio da dovere entrare nel rifugio dei ricordi, o, peggio, della autobiografia! Del resto, che curiosa autobiografia sarebbe mai? L'autobiografia di un «uomo qualunque» come pedagogista. Chè non posso dire di aver creato una di quelle «scuole nuove» che Lei amorosamente studia, e valgo in questo senso infinitamente meno di Alice Franchetti, creatrice de «La Montesca» (2); di Giuseppina Pizzigoni, fondatrice e instancabile perfezionatrice de «La rinnovata» (2); di Maurilio Salvoni, psicologo e ordinatore della scuola nuova di Gazzada; di Rosa Agazzi, fondatrice del nuovo asilo di infanzia a Mompiano; di Maria Montessori, ideatrice delle «Case dei bambini» di Roma; di Levi Morenos, apostolo e organizzatore delle «Navi-scuola» e delle comunità educative per fanciulli contadini, a Città di Castello, a Collestrada, a Perugia, a Roma; di Alessandro Marcucci, che per ispirazione del poeta Giovanni Cena ha suscitato un interessante mondo educativo nella «Campagna Romana»....

..... La mia funzione nella coltura educativa italiana è stata assai diversa, cioè molto più modesta e, in certo senso, più sparpagliata. Perchè *la mia idea dominante è stata quella di collegare i buoni sforzi degli educatori italiani* e di far penetrare nella scuola comune e nelle famiglie un orientamento educativo più rispettoso della creatività del fanciullo.

Ma se non sono stato un pratico (nell'alto e rispettabile significato che ha questa parola, così a torto svalutata dai valentuomini che scrivono di filosofia dell'educazione) non posso dire nemmeno, ahimè, di essere stato un *filosofo,* perchè tutto ciò che ho scritto e operato si è sempre inspirato alla esperienza della vita dei giovani che ho acquistato, nella famiglia e nella scuola, e alla intuizione della coscienza educativa dei maestri italiani. Sono solo un professore che studia... la scuola

Da quando data la mia esperienza educativa? Posso dirlo: è di tutta la mia vita, e comincia colla fanciullezza. Nè questo è eccezionale di me (per carità!), ma deve essere ed è proprio di ogni *educatore* come di ogni *uomo,* poichè è essenziale all'anima umana così educare come essere educato; e non c'è un periodo per essere educato e un periodo per educare gli altri! L'autoeducazione si risolve sempre, essenzialmente, in eteroeducazione, e la scuola non è la cultura della spontaneità del fanciullo, ma l'*incontro di due spontaneità:* quella dell'alunno, quella del maestro (3).

Io mi sono formato educatore, dunque, prima di tutto *come fanciullo.* Pensi, gentile Signorina, a una modesta casa italiana di piccolo impiegato, con sette figliuoli. Mi precedevano in età due sorelle, mi seguivano una sorella e tre fratellini. In un grande casamento vicino al mare, poi distrutto dal terremoto, a Messina, dai miei 12 ai miei 17 anni, la mia casa era la *centrale* di almeno altri venti bambini, di cui ero un poco il capo, nei giuochi e negli studii: una varietà grandissima di età e di caratteri, liberamente associati fra loro, che aveva per teatro delle sue gesta la grande e quasi deserta piazza erbosa del Collegio Militare, e per campo di esplorazione dei più grandicelli (ai quali veniva concessa maggiore libertà) la zona della Cittadella, sul porto, e la profonda distesa della spiaggia di *Mare Grosso;* e per... museo didattico tutti i piroscafi che attraccavano nel porto, i cui marinai, d'ogni razza e lingua, ci diventavano facilmente amici e compiacenti ciceroni.

Già la famiglia mia stessa (vera famiglia italiana per numero di figliuoli e per assoluta mancanza di pedanteria nell'educazione) mi era ricchissimo campo di formazione spirituale. Un padre che lavorava

nel suo modesto ufficio, al mare, dalla mattina alla sera, e pur riusciva a seguirci tutti negli studii; il quale trattava me, maggiore dei maschi, con la cordialità di un amico, e aveva sempre il tono di consigliarsi con me, e discorreva e discuteva con me come fossi un suo uguale, e partecipava con ingenuo entusiasmo ai miei sogni e progetti, e compativa ogni mio fanciullesco tiro; — una madre che faceva eroiche economie e penava certo a lavorare come poche donne del popolo, per tener su bene tutta quella piccola tribù.

Ripenso la mia vecchietta di ora, che era allora giovine sempre sorridente, sempre incoraggiante, la quale sapeva, miracolosamente, darci l'impressione che nulla mancasse alla felicità della casa; onde io non ho nemmeno il ricordo di essere stato tanti anni *poverissimo,* — chè anzi mi pareva essere agiato, e la piccola casa — tutta sedie e letti — mi pareva una reggia!

Ai miei fratelli si aggiunsero, quasi come miei pupilli, un gruppo di cuginetti — cinque! — già orfani di padre, che rimasero orfani anche della madre, vivevano con due poveri vecchi nonni. Quando la zia Nicolina — la bella splendente creatura, che era giovanissima, forte e di virile carattere! — si ammalò, io avevo 14 anni, e la assistei nella breve malattia, senza lasciarla un momento. La poverina, nelle ultime ore, mi *affidò i suoi figliuoli.* Li affidava a un ragazzo, povera zia, più sapiente in questo di ogni pedagogista. Ricordo come volle restar sola con me per confidarmi la sua pena e raccomandarmi i suoi figliuoletti. E si spense tenendo la mia mano nella sua. Quell'ora, io credo, ha deciso della mia vita. Perchè io presi con fanciullesca serietà e devozione quel compito sacro, e senza che alcuno lo sapesse o si avvedesse che qualche cosa era mutato in me, mi sentii *padre* di quei cinque figliuoletti, e presi a frequentare di più la loro casa: a dar «lezioni» al maggiore, quando era fuori di collegio, nelle vacanze, a guidare le due piccine e i due bambini, a unirli tutti quanti ai nostri giuochi e alle nostre gite.

Intanto le mie sorelle maggiori crescevano e frequentavano a Catania la scuola magistrale. Quando arrivarono allo studio della *pedagogia,* mi impossessai dei loro libri di testo e cominciai a capire che educare è un *problema.*

Segretamente, nel mio cuore, mi pareva di essere *un maestro,* e con mio padre e mia madre parlavo spesso dei miei fratellini e dei miei cuginetti.

Data da allora anche la mia passione per la coltura *del popolo.* Intendiamoci, *del,* non *per* il popolo! Viveva allora a Messina una vecchia gentildonna della Svizzera tedesca, Fraülein Gonzembach, sorella di quella Gonzembach che aveva preceduto il Pitré nello studio delle «Sizilienische Märchen» e aveva pubblicato un'opera di folklore del più grande interesse. Io l'avevo conosciuta per mezzo di un'altra signora tedesca, sposa a un italiano, che insegnava, per amore, musica alla mia sorellina minore. Ne frequentavo la casa, attratto dalla sua affabilità, sebbene avessi quindici anni, e mi piaceva molto sentirla parlare in perfetto dialetto siciliano, e raccontare vecchie storie siciliane e recitare versi siciliani e sentenziare con proverbi del nostro popolo. Allora cominciai ad esplorare i tesori dell'anima popolare, raccogliendo dalla viva voce di una vecchia donna di servizio, che mi aveva visto nascere, canzoni e fiabe. Comunicai la mia passione a un compagno di scuola, Adolfo Natoli, che raccolse per me canzoni greco-calabresi di Bova; un giovine professore, un vero poeta (che amava tanto passeggiare con noi ragazzi, quanto rifuggiva della compagnia dei colleghi dotti e pedanti), Giacomo Boner, ci esaltava con racconti popolari nordici, bellissimi, soprattutto svedesi e norvegesi; un fine ed espertissimo letterato che era nostro Preside al Ginnasio, Albino Zenatti, ci attraeva verso la antica letteratura italiana di popolo, e ci faceva conoscere altresì moderni canti popolari trentini. Questa era l'Italia scolastica di allora, la quale aveva sì una scuola secondaria un po' rigida e fredda, ma anche professori che sapevano vivere *fuori della scuola* coi loro scolari, senza sussiego. E *fuori della scuola* il metodo è sempre «attivo», cioè libera conversazione e contatto di anime. Quando ancora non si parlava nemmeno di *scuola attiva,* noi ragazzi del Liceo di Messina

recitavamo l'«Antigone» di Sofocle fra i ruderi del teatro greco di Taormina, guidati da Arnaldo Beltrami, nostro maestro di latino e greco; quando il *Dalton Plan* non era inventato ancora, i nostri professori di storia ci affidavano vaste letture personali, in luogo di farci *studiare il testo*. Ricordo che a quindici anni io feci «*una conferenza*» — proprio così! — per suggerimento del mio professore di Storia sui Nibelungi e un'altra sui *Vespri Siciliani* dell'Amari; e alla stessa età, per la spinta di un professore di filosofia (Ferdinando Puglia), organizzai coi miei compagni di scuola, *fuori di scuola*, un «Circolo giovanile» con *biblioteca degli studenti*. Il Circolo si riuniva in casa ora di uno ora dell'altro compagno; la mia casetta era sempre piena di gioventù. Arrivammo a *fabbricarci* strumenti di fisica, a mettere su un piccolo museino di scienze naturali, a studiare gli animali della regione; e quante *spedizioni* su per i monti intorno a Messina! Non c'era il «metodo» attivo», ufficialmente ma Albino Zenatti preparava, col professore di scienze, *viaggi scolastici*, taluni indimenticabili: viaggio sull'Etna, viaggio di esplorazione delle Isole Eolie.

Egregia Signorina Rotten, ecco perchè io ho sempre avuto a noia quell'aria di *scoprir l'America* che hanno tanti «riformatori» di scuola! ecco perchè io ho fiducia *nelle scuole* comuni, e penso che si debba soprattutto lavorare a dar coraggio a tutti coloro che, già nelle scuole comuni, silenziosamente, modestamente, generosamente attuano il metodo attivo e rispettano la spontaneità e creatività giovanile.

Così si completò dunque la mia prima esperienza: con *l'amore delle cose popolari* (che poi ho diffuso fra i maestri italiani, ottenendo che utilizzassero il folklore e il dialetto) e con la *partecipazione alla scuola* come *ritrovo* da cui prendeva le mosse la libera attività personale dei giovani.

Era grande la *gioia di esistere* e *di agire* nella quale vivevo intorno ai miei quindici anni; così grande che mi sentivo uomo, non ragazzo, e tutti intorno a me trattavano me e i miei giovani condiscepoli come uomini.

Un ricordo caratteristico: a quindici anni mi trovai con un gruppo di giovanetti, quasi fanciulli come me, a capeggiare una grande manifestazione giovanile in favore di Candia: per la libertà di Candia, quando stava per scoppiare la guerra greco-turca.

Mi rivedo in una grande sala di riunioni, a far un «discorso» *pro-Candia*, in una numerosa assemblea di studenti e di popolani, in gran parte gente di mare. Mentre parlavo sopraggiunse, con la bandiera ellenica, un gruppo di greci-messinesi. Ne ebbi quasi sgomento, perchè la mia orazione non prevedeva quell'intervento; il cuore batteva a scoppiare quando la sala si levò ad applaudire alla rappresentanza di Candia insorta. Allora tutto il mio sapere scolastico si accese nel mio cuore ed acquistò un vivo significato, e parlai di Santorre Santarossa, di Byron, ed esaltai la antica madre Ellade per la quale quei due grandi avevano combattuto.

Quando terminai la perorazione, un po' ingenua certo e retorica, mi sentii stretto fra le braccia di qualcuno; era un mio professore, Giacomo Boner, che s'era mescolato fra la folla, ed aveva così sigillato il suo e il mio entusiasmo.

Vero è che io, a quindici anni, ero alto e grande come un uomo, tanto che i miei compagni mi avevano messo a soprannome «Sua altezza» ed anche «parasanga» (4), ma è assai istruttivo apprendere che in Italia già tanti anni addietro ci fosse, in un piccolo ambiente di provincia una simile «Jugendbewegung», per dirla alla tedesca.

Ancora: da *studente* ho fatto sempre l'insegnante, per provvedere alle mie piccole spese e tavolta addirittura alla vita.

Così si è completata la mia preparazione pedagogica... senza pedagogia. A voi tedeschi sembrerà stranissimo che nella Università dove io studiai non ci fosse ai miei tempi cattedra di pedagogia e di metodica. Ma così era. Dal 1897 al 1901, anni del mio studentato, insegnamento di Pedagogia a Pisa non c'era. Ma c'era il vivo esempio del *metodo attivo*, nella gloriosa *Scuola normale superiore*, ch'era un cenacolo di giovani studiosi conviventi in un regime di vera libertà (5); c'era lo storico Amedeo Crivellucci che raccoglieva noi, ancor quasi adolescenti, intorno alla sua rivista *Stu-*

di storici, composta in una minuscola tipografia di sua proprietà, della quale egli era perfino il compositore tipografico; c'era Alessandro d'Ancona che ci affidava lavori critici, sia pur tenui, per la sua *Rassegna della letteratura italiana;* c'era Donato Jaja, filosofo di figura apostolare e ieratica, che mi faceva seguire, con religiosa ammirazione, la vita del suo unico figliuoletto Florenzo; c'era G. Ghirardini, archeologo e storico dell'arte, che si tratteneva con noi ore ed ore fra i monumenti pisani: c'era Ettore Pais, il cui insegnamento, apparentemente slegato, era una geniale conversazione critica; c'era Francesco Zambaldi, che si faceva così belle sonore risate commentando Aristofane, e ci dava l'esempio di una vita operosa non solo di grecista ma anche di ciclista, di giardiniere: vecchio vigoroso e sereno, che infondeva giovinezza in chi lo contemplava.

Avevo 18 anni quando mi fecero pubblicare, negli *Annali delle Università toscane,* una certa mia esplorazione archivistica sulla vita degli studenti siciliani a Pisa nel Medio Evo; 19, quando diedi al Crivellucci il mio piccolo studio (stampato da lui) sul *Manzoni come storico della Rivoluzione francese.*

Precocità mia? Precocità italiana? Ma niente affatto! Era il *tono di vita* nella nostra università, che rendeva capace *ogni giovane,* e non soltanto me, di dare ciò che la sua giovinezza poteva, per lo stesso vigore della giovinezza. Nella *libera comunità studentesca* di Pisa, tutti gli studenti erano come e più di me; dai diciassette-diciotto anni di *tutti* veniva sempre qualche apprezzabile contributo agli studii, e i campi di lavoro erano svariatissimi; tanti, si può dire, quante le persone.

Il segreto della nostra crescenza spirituale era questo: i nostri condiscepoli erano tutti nostri maestri, quanto erano maestri i nostri professori. *Ognuno, era uno!* E tutti questi giovanotti facevano oltre che gli studenti gli insegnanti, come ho detto di me. Pensate: Paolino D'Ancona, figlio del grande letterato, era privatamente istruito da un ragazzo di diciotto anni, mio condiscepolo: Fortunato Pintor. Basti questo esempio. Ora Pintor è direttore della Biblioteca del Senato italiano e Paolino è professore di storia dell'arte all'Università di Milano. Che vita germinava a Pisa, per la scuola italiana, pur senza la.... pedagogia! (Da lontano, era in rapporto *con noi studenti,* come se fossimo già persone serie, una grande giovanilissima anima di incitatore: Benedetto Croce)

Anche io, dunque, avevo a Pisa i miei alunni privati ,e facevo le prime armi di educatore. Più ancora a Firenze, dove continuai ad essere studente altri due anni; studente già laureato, con un piccolo sussidio di studio di appena 90 lire al mese che mi costringeva a cercare qualche guadagno. A Firenze insegnai al collegio de *La Querce,* un antico e bel collegio tenuto dai Barnabiti, e ci avevo due classi, una di fanciulli di dieci anni e una di giovani di ottava classe di scuola secondaria, quasi miei coetanei. Fu la mia prima scuola, nel 1901-1902, in cui venni costituendomi la mia pedagogia pratica. Gran posto facevo alla *poesia,* per i fanciulli, molto concedevo al *pensiero del fanciullo* e del giovane, ricordandomi sempre dei miei fratelli e cuginetti, dei miei condiscepoli di scuola secondaria e Università, dei miei maestri. Pedagogia di istinto, perchè di veri libri di pedagogia non conoscevo che Pestalozzi, letto colle mie sorelle, essendo ancora fanciullo, ed Herbart, sul quale aveva fatto un breve corso a Firenze il Prof. Tocco. Ma Herbart era per me un «antipatico» e solo molti anni dopo sono arrivato a sopportarlo prima, a intenderne il valore, dopo, pure rimanendo sempre fondamentalmente antiherbartiano (che il Prof Credaro mi perdoni!).

La prima esperienza *vera* di quello che oggi si dice «scuola nuova» la ebbi nel 1902. C'era a Firenze un *Collegio per gli* orfani dei marinai, protetto dal duca Strozzi. Avendo avuto qualche «marinaietto» come scolaro in un istituto privato, in via S. Reparata (ora credo scomparso), volli conoscere il collegio, e cominciai a frequentarlo. Non era una scuola, ed era più che una scuola. V'erano alunni dai sei anni ai quattordici, quasi tutti piccoli liguri: la vita del collegio si svolgeva per opera loro. Essi lavavano i pavimenti, essi rifacevano le brande, essi attendevno come aiutanti alla cucina, essi davano i segnali

di tromba per la comunità, essi, almeno in parte, rammendavano e cucivano i loro effetti di vestiario. I più piccoli erano *affidati* ai più grandi; un solo maestro attendeva alla istruzione dei piccini; i grandi frequentavano la scuola fuori, nell'istituto che ho detto. Vi si faceva molta ginnastica marinara, su di una grande alberatura di nave, piantata i mezzo a un grande cortile; le mani di quei fanciulli erano industriosissime per gli esercizi di nodi, per piccole costruzioni meccaniche, per ingegnose illustrazioni di svariati oggetti. Sotto l'apparenza di una vita un po' militare, c'era grande *libertà* per i ragazzi, accoppiata con grande *responsabilità;* erano trattati «come adulti» pur rispettando l'età ancor tenera, così che era insieme *scuola-palestra e famiglia.* Nell'estate venivano portati al mare, e navigavano sul serio.

In mezzo a quei piccoli marinai io trovai piena soddisfazione al mio bisogno di educare. Passavo con loro la più gran parte del mio tempo libero, e partecipavo alle loro escursioni; spesso mi «invitavano» a cena, ed io accettavo per dare soddisfazione al minuscolo scolaro *aiutante di cucina;* spesso, dopo una gita, pernottavo da loro, e un piccolo marinaietto mi insegnava a preparare la branda; nelle ore di ricreazione ero il loro «cantastorie». I più piccoli mi volevano bene in modo speciale. Dopo più di venticinque anni, ancora sono in rapporto di corrispondenza con alcuni di quegli antichi scolari, cresciuti uomini, e molti già padri, divenuti brava, cara, semplice gente di mare, ricca delle antiche virtù. Proprio questo mese uno ne incontrai in tram a Roma, che mi riconobbe e fece gran festa.

Quanto debbo ai miei piccoli marinai? Io dico, senza esagerare, debbo tutto a loro.

Nel 1903 fui nominato maestro di prima classe ginnasiale in una cittadina rurale sull'Etna, ad Adernò. Erano i miei 24 anni. Come ricordo di questo primo insegnamento ho un libretto che scrissi allora «*Dalla scuola elementare alla scuola secondaria*» (6). Vi riecheggiavo a mio modo alcuni scritti giovanili, del Gentile sull'*Unità della scuola secondaria* e quel mirabile suo saggio sul *Concetto di Pedagogia* del 1900 che è quasi l'atto di nascita della nuova pedagogia italiana (7); consideravo la *prima ginnasiale* come una *sesta elementare,* epperò mi facevo «antigrammatico»; riferivo sul mio studio dei fanciulli, inteso non come studio psicologico schematico, ma come *intuizione dell'individuale;* procuravo di meditare sul mio agire «religioso» nella scuola (pur senza mai parlare di religione in senso stretto) come «profondo sentimento della bellezza della vita accompagnato dal bisogno di scrutare questa bellezza in ogni sua apparenza»; davo rilievo al mio rispetto per il fanciullo, e al desiderio di ottenere la espressione sincera del suo animo (8). «Il sentimento — dicevo — sebbene la sua natura sia individuale e incomunicabile, tende a trovare una espressione e a comunicarsi. Nell'espressione cessa la passività e si inizia la libertà umana»; l'espressione è la stessa *sociabilità* del fanciullo. Sono le prime incerte aspirazioni mie al *metodo attivo?* Didatticamente quel mio primo esperimento merita appena ricordo per due spunti di lavoro: *insegnamento del latino fuso con quello dell'italiano,* per dare il senso della vivezza del latino, come *antico-italiano; avviamento dell'italiano per mezzo dello studio del dialetto (9); abolizione del tradizionale comporre in comune,* sostituendolo *sempre* con esercizii *di espressione individuale* della vita di scuola o di casa, con *esercizi di esposizione di esperienze e di letture, con piccole narrazioni di motivi novellistici popolari locali.* E' questo uno dei primi nuclei delle mie idee e della mia ed altrui addirittura accanita propaganda contro la retorica e i componimenti scolastici, ormai generalmente vittoriosa, per merito della riforma Gentile del 1923.

Anche in quell'anno iniziai quelle «*occupazioni intellettuali ricreative*» *o giuochi di intelligenza* come svaghi per i fanciulli, fra una lezione e l'altra, e ne feci anche e soprattutto per il latino, traendo lo spunto dal Basedow. Su questa idea delle occupazioni ricreative ritornai poi più volte anche nella riforma didattica del 1923. Incoraggiavo in quel tempo il *collezionismo dei* fanciulli, utilizzandolo per la raccolta di illustrazioni che potessero dar concretezza alla storia della civiltà romana, che allora

non era affatto nel programma di prima ginnasiale.

Un passo innanzi feci nel 1904-05 insegnando nella prima ginnasiale di Arpino, la patria di Mario e di Cicerone. Lassù organizzai didatticamente la mia *antigrammatica,* facendo scoprire ai miei ragazzi. come potevano fare essi ai loro 10 anni, puerilmente, la grande *ricchezza della lingua* e la *impossibilità di dar «regole».* Era un libero *giuoco* di ricerca del vizio congenito nelle regole di grammatica pseudorazionale, che, ahimè, avevano già in testa quando io incominciai l'insegnamento del latino. Spinsi l'audacia nell'insegnamento del latino fino alla totale abolizione della grammatica e dell'uso del vocabolario, e sino a far *comporre in latino,* quasi per chiasso, per es., spiegando geografia, alla carta geografica o riassumendo piccoli brani di storia. Era un latinetto giocondo, quasi ridicolo, fatto.... di quel che potevano, che era pochissimo; ma dava loro un sentimento di vivezza, e un *desiderio* di scoprire e di leggere, che mi incantava. Il valoroso dantista Antonio Fiammazzo, che era il preside della scuola di Arpino, ebbe una cara sorpresa quando potè constatare che bimbi di prima classe facevano in classe e senza alcun sussidio e in brevissimo tempo prove scritte di latino «difficili» come per una terza classe. Il segreto era lì: concepire la lingua come *una unità inscindibile* (i programmi invece ponevano *prima* morfologia, *poi* sintassi!), *unità e organismo totale* sin dal primo momento, facendola crescere su se stessa da un *latino puerile* a un latino via via più ricco e *preciso:* quello degli autori. Ed è gran peccato che non ci sia quasi nulla di veramente puerile, popolare, direi *dialettale* e folklorico nella letteratura latina! Gli scrittori latini sentivano poco il fanciullo, e sono troppo togati per il fanciullo!

Per il resto, provai a vivere coi miei scolari *fuori della scuola,* e, questo essendo facilissimo in un piccolo centro rurale come Arpino, soprattutto a passeggiare molto con loro in campagna.

* * *

Quando passai all'insegnamento della Pedagogia nelle scuole normali — Foggia 1905-06, Palermo 1906-07 e 1907-08, Messina 1908, pochi mesi (poi il terremoto tremendo distrusse la scuola e tanti cari scolari), Catania 1908-11 — mi trovai in un ambiente così strano e così falso che me ne sentii disperato.

Ora nelle scuole preparatrici di maestri vengono giovani studenti regolari; allora ci andavano moltissimi profughi di altre scuole medie o addiritura falliti della vita, che avevano tentato altre carriere. A Foggia, ricordo che una diecina di alunni erano miei coetanei e quattro più vecchi di me: tre erano padri di famiglia!

Detti il mio grido di allarme nel 1906 nel Congresso della *Associazione Nazionale fra docenti e cultori di filosofia,* con una relazione su *La Pedagogia e l'insegnamento normale.*

Ma trovai, largamente, un compenso grandissimo *nelle scuole di tirocinio* (classi elementari 1.a-5.a) che erano annesse alle scuole normali.

Lì feci la mia vera pratica di maestro elementare, io stesso che dovevo formare dei maestri! I miei veri alunni, in quegli anni, erano i bambini; i miei veri maestri erano i buoni maestri delle scuole elementari, ai quali mi associavo fraternamente. Passavo nella scuola elementare moltissime ore per mio conto; facevo da *aiutante* del maestro della classe; spesso lo sostituivo; ero compagno dei bambini nella ricreazione. Quella è stata la mia vera diretta esperienza, nella quale ho acquistato il tesoro più grande della mia vita: la *fiducia* nelle forze creative dell'infanzia.

Nulla pubblicai in quel periodo intorno all'educazione infantile, sino al 1913, salvo certe discussioni nel 1911, stampate quasi privatamente. Ma posso dire che tutte le mie *Lezioni di didattica,* del 1913, sono fondate su quella esperienza interessantissima.

Intanto, introducevo il *lavoro personale* libero nel mio stesso insegnamento di pedagogia. Ricordo che un anno, a Catania, i miei giovani futuri maestri lavorarono, ciascuno per sè *tutto l'anno,* a studiare la vita sociale, le istituzioni, la scuola, la condizione della cultura popolare nel proprio paese; erano quasi tutti di paesi di campagna delle provincie orientali della Sicilia. Attraverso le loro indagini non solo

essi acquistavano la loro esperienza personale ma io stesso imparavo a conoscere le popolazioni della mia isola. Chi non lavorava in questo campo, sceglieva da un ricchissimo *piano di lavori* da me preparato altre ricerche e studii, a suo piacere (col sistema che oggi si dice *Laboratory* plan). Le piccole monografie venivano da me esaminate in due tempi: dapprima nella sbozzatura generale, poi nella esecuzione di dettaglio. Per il loro studio i giovani dovevano frugare in biblioteche, in archivii comunali, consultare volumi di statistica, leggi, inchieste, e anche, sì libri di pedagogia e di storia della scuola; dovevano talvolta fare delle visite, conferire con autorità politiche ed amministrative, consigliarsi coi direttori e gli ispettori delle scuole; dovevano scrivere lettere, formulare quesiti ai maestri della loro piccola città, studiarsi il costume e la letteratura popolare locale; dovevano infine raccogliere documenti e fotografie. Di quel tentativo di Dalton *Laboratory Plan...* «avant la lettre», del 1910 si trova notizia nella rivista *Nuovi Doveri* del novembre 1910. Il capolavoro del genere mi venne da uno scolaro, il quale, per vivere, gestiva col suo fratello una edicola popolare di giornali e di libri, e che prima di venire alla scuola normale scriveva «romanzi cavallereschi» anonimi, nel gusto del popolo siciliano, il quale mette Carlo Magno e Orlando e le gesta dei Paladini perfino dipinti sui carri, tanto ne è innamorato. Quel giovane impasticciatore di *letteratura* a pochi soldi ora è un valoroso drammaturgo dialettale e un garbato e fine novelliere: Costantino Catanzaro. Allora, sebbene..... *scrittore per i marinai e per i carrettieri di Catania,* era semplicemente un rivenditore di giornali, di cultura alquanto scucita. Ma era uno spirito meditativo e un felice osservatore: scelse per tema di lavoro: «*Lo sviluppo intellettuale del popolo di Catania*» aggiungendo «*osservato dalla mia rivendita di giornali*». Era una vera rivelazione anche per me, professore e catanese! (10). Gli altri molti lavori di questo genere li conservo presso di me, e mi riprometto di studiarli, per illustrare il mio esperimento di *scuola-laboratorio* in quel tempo. Quel che mi preme rilevare è che con quegli alunni del 1910 io ho continuato a lavorare per più di quindici anni, fino ad oggi. Con essi ho potuto stendere una rete di iniziative nella mia Sicilia; sono essi i miei collaboratori più attivi per la fondazione di biblioteche popolari, di asili, di colonie scolastiche. Non uno (non pochi, ahimè, sono morti in guerra!) è mai mancato al mio appello!

Mentre attendevo all'insegnamento secondario di Pedagogia, il contatto colla scuola media in genere mi dette coscienza che fosse, per la rinascita della scuola, necessario combattere la tendenza delle Associazioni di docenti ad occuparsi quasi esclusivamente di interessi di categoria, di carriera, di stipendi, di ruoli, di concorsi, di amministrazione. Era una agitazione giusta, ma.... toglieva il respiro! Mi proposi, in poche parole, di spostare l'interesse delle Associazioni di insegnanti (voi dite: Lehrervereinigungen), chiamando a raccolta i giovani più vivi e i professori più esperti intorno a un giornale che fosse il vessillo della riforma educativa. Perciò lo chiamai *Nuovi Doveri*. Il primo fascicolo di questa rivista uscì il 15 aprile 1907 a Palermo, presso l'editore Sandron. Per cinque anni furono pubblicati ogni quindici giorni grandi fascicoli pieni di discussione fittissimi, a due colonne, in corpo piccolo. Fu un lavoro terribile perchè facevo tutto da me, pur mentre insegnavo 28 ore alla settimana. Il giorno era sacro ai miei scolari, la notte ai *Nuovi Doveri*. Non un'ora di riposo.

I *Nuovi Doveri* erano un posto di osservazione magnifico; con quelli venivo scoprendo quali fossero le migliori scuole italiane, e quali i migliori insegnanti: mi mettevo con tutti in attiva corrispondenza epistolare: sul giornale *dava battaglia*, un po' donchisciottescamente, per la mia bella Dulcinea (che era, ahimè, allora così brutta!) la Scuola media. Altri giovani Donchisciotti si univano a me da ogni parte; vi fecero le loro prime armi molti noti educatori; vi parteciparono insigni scrittori, la cui opera si svolgeva, in campi ben più importanti del mio, e con risultati di valore fondamentale. Ricordo solo: Crivellucci, Croce, Fraccaroli, Gentile, e potrei nominare accanto a questi parecchi dei più

bei nomi dell'alta cultura italiana in quel periodo. Uno solo vi manca, che era il più vicino a me: Giuseppe Prezzolini, e vi manca soltanto perchè nella stessa epoca pubblicava la sua rivista *La Voce*, giornale della revisione culturale italiana, che fiancheggiava *La Critica* di Benedetto Croce, ma ebbe un merito suo particolare; rivelare all'Italia un gruppo di giovani scrittori sbrigliato e ardito e spontaneo, che bene è stato chiamato *vociano* il periodo della nostra letteratura che va dal 1909 al 1920 ed è segnato dai nomi di Prezzolini, Papini, Soffici, Slataper, Jahier, Boine, Cecchi: una pleiade di poeti e uomini di lettere. *La Voce* colla grande *Critica* e coi piccoli *Nuovi Doveri* (in campi diversi ma comunicanti), compiva magnificamente e talvolta anche troppo vivamente la sua missione di strappar maschere, denudare piaghe, staffilare pigrizie.

I *Nuovi Doveri* videro trionfare già nel 1909 il loro programma al *Congresso degli* insegnanti medii di Firenze, dedicato finalmente soltanto a discutere di riforma della scuola; iniziarono una collezione di studii pedagogici con l'opera di Galletti e Salvemini *La riforma della scuola media*, con quella del Gentile *Scuola e filosofia* e con una raccolta di miei scritti *Saggi di propaganda politica e pedagogica;* fondarono una collezione di *Pedagogisti ed educatori antichi e moderni*, che fece conoscere in Italia la pedagogia di Basedow, di Herder, di Fichte, di Schelling, di Tolstoi, e ripubblicò, in una nuova bella traduzione, Comenius.

Quali idee *didattiche* difese questa rivista nel campo della Scuola media ed elementare? Non è possibile dirlo in breve. La battaglia più assidua fu contro la retorica e il «comporre» (esercizi di insincerità), e in generale contro l'accademismo e lo spirito burocratico. V'erano anche primi spunti miei ed altrui, dei miei futuri libri di pedagogia. Fra gli «altrui» c'erano gli scritti di quella che feci nel 1910 la mia sposa, Gemma Harasim, di Fiume, che aveva per suo conto elaborato nella scuola dove era maestra, la sua esperienza in consonanza felice colla *Estetica* di Benedetto Croce.

Mancò quasi totalmente la collaborazione dei maestri dei paesi italiani allora sottoposti all'Austria, coi quali io ero in continuo contatto, ma si ebbe da loro qualche cosa di meglio: la creazione di una rivista-sorella dei *Nuovi Doveri: La Voce degli insegnanti*, che appariva a Trieste. Diverso titolo, ma identica anima. Vera figlia dei *Nuovi Doveri*.

Nel 1912 i *Nuovi Doveri* si trasformarono nella *Rassegna di Pedagogia e di politica scolastica* che durò due anni; le fece séguito, sino al 1920, una collezione di volumi (circa *cinquanta*) intitolata *Scuola e Vita*. Nel 1919 — finita la guerra — fondai una nuova rivista, *L'Educazione Nazionale*, che ancora oggi esiste, e sulla quale non ho bisogno di dirLe nulla, perchè Lei, gentile collega, la segue da qualche anno. Saranno fra poco, dunque, venti anni che io tengo «circolo», con *migliaia* di amici maestri e professori, senza altra interruzione che quella della guerra.

Nella *Rassegna* cominciai, appena salito alla cattedra universitaria a Catania, a raccogliere i risultati della mia «esperienza didattica», che nel 1913 pubblicai nel libro *Lezioni di didattica*, di cui si sono stampate oramai dieci edizioni. Vi è a mio credere *tutto quello che è possibile concepire di più vivo nella scuola comune;* nell'otre vecchio io versai il vino nuovo. Quel lavoro rappresentava in perfetto accordo coll'idealismo di Croce e di Gentile, anche un programma di lavoro per la nuova generazione di maestri elementari, e dal calore con il quale fu accolto, dopo un periodo di diffidenza «ufficiale» dei pedagogisti, si può giudicare quanto il terreno fosse già preparato in Italia per un rinnovamento pedagogico.

Lei vi troverà anche oggi qualche pagina che può piacerLe, perchè consonante con il movimento delle scuole *nuove o attive*.

L'alunno non vi è considerato come *imitatore*, ma come *osservatore e giudice* del maestro: la vita di una scuola è intesa come *collaborazione* di alunno e maestro, *collaborazione reciproca* di scolari, *collaborazione di docenti;* la pedagogia non è trattata come cosa «*professionale*», ma in funzione della *umanità* e della *ricchezza*

spirituale del maestro; l'iniziativa privata viene difesa di fronte alla scuola dello Stato; delle lezioni formali si diminuisce il valore, e tutta l'educazione è fondata sull'intuito del mondo dell'alunno; il maestro è considerato come il *«moderator» dello studio libero.* Quanto agli insegnamenti, quel mio libro, secondo la concezione italiana, che ha origine da Giambattista Vico, fondava l'educazione dell'infanzia sul carattere essenziale all'infanzia, così dei popoli come degli individui: la poesia.

Da qui:

1) L'educazione linguistica del fanciullo come scuola di sincerità; l'apprendimento della lingua come processo creativo; l'alto valore attribuito al dialetto come creazione della mentalità «fanciulla»; la lettura dei grandi scrittori popolari come contravveleno della grammatica.

2) La critica del tradizionale insegnamento intuitivo (nel senso di *materialistico)* — essendo da intendere l'intuizione non come illustrazione *mediante oggetti* o *quadri*, ma come vita e sviluppo delle idee che ha già il fanciullo, e cioè *poesia* (che è *prima filosofia* della vita).

3) Estensione del concetto di insegnamento della lingua a *tutti* gli insegnamenti, abolendosi l'astratto concetto di un insegnamento separato dello «italiano»; estensione del comporre a ogni campo di osservazione, di esperienza, di studio; il componimento inteso come *notazione* dell'animo infantile che esplora se stesso e il suo mondo.

4) Eliminazione del libro, nel primo periodo della scuola; il leggere o scrivere come reinvenzione del fanciullo.

5) Teoria della identità di valore, come *linguaggio*, così della parola come del segno e quindi della perfetta coincidenza della didattica della lingua con quella del disegno; il disegno *spontaneo* elevato al grado di occupazione *fondamentale* del fanciullo; il canto scolastico ricondotto al canto popolare di carattere spontaneo (folklorico); il lavoro manuale come plastica e costruzione spontanea, escludendosi ogni formalismo.

6) La storia come *storia-poema* secondo l'esperienza del maestro Guido Santini, uno dei più profondi educatori italiani, e come consapevolezza dello sviluppo storico del lavoro (Dewey).

7) *Identità di scienza e poesia nella coltura* del bambino; valore *morale* della scienza naturale; le lezioni scientifiche come illustrazioni di organiche correlazioni vitali (rifacendomi dalla esperienza didattica tedesca dello Schmeil); il bambino come inizialmente *ricercatore* e scienziato.

8) La religione del fanciullo come aspirazione al divino, e l'insegnamento religioso come *poesia religiosa.*

Già nello prima edizione io mi riferivo spesso alla nostra pedagogia di avanguardia, e ricordavo le Landeserziehungsheime, il movimento di Amburgo, l'opera di Otto Ernst, ecc., ecc.

Per consolidare nelle menti degli educatori le idee messe in circolazione dal mio libro *Lezioni di didattica* e rafforzare la nuova pratica scolastica che in quegli anni veniva affermandosi qua e là (1908 la prima *Casa dei bambini* della *Montessori*, preceduta dall'esperimento delle sorelle Agazzi e di Pietro Pasquali (dal 1898); 1910 inizio de *La Scuola Rinnovata* a Milano; 1901 fondazione de la Montesca; 1906 viaggio della Sig.ra Franchetti a Londra, per lo studio del Nature-Study; 1907 arrivo di Miss L. Latter a *La Montesca*; 1909 inizio dell'istituto di Maurilio Salvioni a Milano, ecc., ecc.), pubblicai in *Scuola e Vita* una serie di volumi di varii srittori, ricchissimi di interesse. A voi Tedeschi farà piacere apprendere che la serie si iniziò con *Fiachsmann als Erzieher* di Otto Ernst, libro ormai popolare in Italia; seguirono di scrittori non italiani libri di J. Dewey e di A. Ferrière; i volumi di Santini, *La pedagogia come scienza dell'espressione didattica* e *Al di là della scienza e del sistema*; due fondamentali saggi di Gino Ferretti (che è oggi il nostro maggior studioso della *scuola attiva)* sul *Numero* e i *fanciulli e l'Alfabeto e i fanciulli;* volumi sulla intuizione infantile e sul componimento della Harasim e del Bevilacqua; sulla scienza dei fanciulli del Longo; sulla cultura regionale del Crocioni; saggi di Fazio (uno dei maggiori discepoli di G. Gentile); confidenze di educatori: della Errera, del Colombo, del Pico e diverse cose mie.

* * *

Appena dopo questo periodo posso parlare però di una mia *completa* esperienza pratica. Perchè essa comincia davvero a sistemarsi colla educazione dei miei figliuoli. La mia casa è stata il mio principale campo sperimentale dal 1911 ad oggi. Sui miei figli e sugli amichetti dei miei figli ho potuto compiere — insieme colla mia consorte e collaboratrice, anzi maestra — le prime esplorazioni accurate dello sviluppo spirituale dei fanciulli. Ho il solo merito della *fede;* ho creduto nei bambini ed ho anche fatto loro larghissimo credito, persuaso di non poter ottenere da loro nulla fuori tempo, così come non si può ottenere che un bimbo metta i denti quando vogliamo noi! Abbiamo dato loro una educazione semplice e quasi rurale, priva assolutamente di mondanità cittadina. La casa è stata loro; allargavamo le nostre relazioni solo per merito loro, stringendoci alle famiglie dei bimbi di cui essi diventavano amici; abbiamo *alimentato* i loro individuali interessi, *a misura che si manifestavano.* I risultati ottenuti dalla loro libera espressione li ho studiati con mia moglie in un capitolo di *Athena fanciulla,* limitandomi però all'espressione grafica e al primissimo *comporre,* dai sei ai dieci anni. Ma altri risultati si vanno ottenendo via via, ed io credo *fermamente* che sia possibile ottenerne di uguali con qualunque bambino normale, *dalla esplorazione scientifica,* alla *poesia ingenua,* al *racconto creato illustrato dai bambini;* alla *improvvisazione musicale su poesie vivamente sentite;* alla *traduzione in scene di motivi fiabeschi e di novelle preferite;* alla *collezione storica* per illustrare episodii e figure di antiche gesta o di moderni eroismi nazionali; alla *formazione spontanea di piccoli interessanti lessici-enciclopedia;* e via dicendo. Il materiale prezioso che ho raccolto va dal 1916 al 1926, ed è tutto di liberi *doni* preparatimi ogni anno dai figliuoli per il mio onomastico, festa centrale della casa, secondo il costume italiano.

Confrontati con alunni loro coetanei frequentatori di scuola i miei erano sempre per alcuni rispetti *molto indietro,* per altri *molto avanti;* ma in ciò in cui erano indietro, avanzavano poi rapidamente da sè. La madre maestra dava loro *lezioni in casa.* Ma non si può dire *lezioni,* veramente: piccoli freni o piccole suggestioni e spinte date al momento giusto. Nessuno *studio regolare,* diviso e suddiviso; a volte intere giornate e settimane dedicate tutte allo sfogo di *un solo* interesse, per es., disegnare, o costruire, o coltivare, collezionare. Ma tutto ciò serviva non ad incoraggiare abilità e preziosità personali, ma a *fissare il gusto e la volontà;* a dare a tutta la loro vita la linea della *scelta personale,* del *criterio,* del *ragionamento personale,* della *collaborazione.*

La parte più interessante non della nostra esperienza ma dei prodotti infantili di essa l'ha veduta con cura l'amico Prof. A. Ferrière, che è uomo di singolare capacità penetrativa.

Malgrado i felici risultati *domestici,* altri amici continuamente mi dicevano: «Sì, va bene; voi ottenete dai vostri figliuoli perchè hanno *attitudini speciali e ambiente speciale*». Questo mi faceva quasi adirare: «No — rispondevo — *tutti i bambini* lasciati alla loro normalità sono così e non possono essere che così; siamo noi adulti ad ostruire le vie della loro anima! Fra trenta o quaranta anni la nostra educazione di Stato sarà chiamata certo *barbarica,* malgrado l'igiene, l'edifizio bello, i programmi, i maestri herbartiani, gli ispettori, gli esami e via dicendo. Voi giudicate così perchè non vi ricordate più di quello che intimamente eravate quando eravate bambini. Voi avete perduto la vostra infanzia quasi del tutto; rievocatela, e non parlerete più così! Ogni bambino è poeta, pittore, plasmatore, cantarellatore, scienziato in erba, teologo, filosofo anche (come... bambino!) e tutto quello che volete, come bambino!».

A poco a poco ho guadagnato altri alla mia fede. Oggi posso lavorare su apprezzabili manifestazioni dei fanciulli di *intere città, di intere regioni.* Nel mio libro *La buona messe* ho potuto, ad esempio, raccogliere ed analizzare manifestazioni di *linguaggio grafico infantile* di intere regioni: particolarmente importanti per valore arstistico-puerile (io dico di arte «iniziale») quelle dei fanciulli delle scuole di Siena. E' la mia personale esperienza, teorizzata nelle *Lezioni di Didattica,* che da

queste è passata alle scuole e dalle scuole, mi ritorna, rafforzata e direi quasi *ribadita* dalla esperienza degli altri.

Oggi la mia casa è piena, non solo delle creatività dei bimbi che mi sono più vicini, ma di quella di migliaia di fanciulli lontani. Si può dire che non passi giorno che non mi giunga da qualche parte d'Italia e delle Colonie un pacco di disegni di scolaretti dai cinque ai dodici anni, o di *notazioni scientifiche* fatte da bambini; o di piccoli diarii della vita minuscola. Ecco la «materia prima» della mia pedagogia di questi anni; con essa io procuro di intuire il profilo didattico delle nostre scuole, e non di rado mi accade di scoprire fra i fanciulli schietti e ingenui, quelli che sono *singolarmente* più schietti e perciò più ingenuamente originali: veri inconsapevoli artisti.

I miei amici maestri sanno però che io desidero che mi sieno inviate *soltanto* raccolte di tutto quello che scrive o disegna un fanciullo in *almeno un intero anno*. Ho preziose raccolte della attività espressiva di singoli fanciulli o di gruppi di fanciulli, durante quattro, cinque, perfino sei anni *consecutivi*.

Questo è il grande premio che mi hanno dato i maestri italiani; ed io credo che nessuno è stato mai più generosamente compensato delle sue fatiche.

Sarebbe forse per me più utile e per gli altri più dimostrativa una scuola personalmente fondata e diretta da me, una delle tante «nuove scuole»? Io credo di no. Molte volte io sono stato tentato a farmi una scuola *mia* di fanciulli; una volta ero per cedere alla tentazione, messo in rapporto da Giuseppe Prezzolini con una nobile mecenate che voleva dare e trovare i mezzi per ciò. Non mi pento di aver avuto poca tenacia di volere in tal senso. Un oscuro istinto dapprima, una chiara voce della coscienza poi mi ammoniva che *bisogna considerare ogni scuola come il fedele considera ogni tempio della sua fede.*

Forse che un animo religiosamente più caldo di altri si fa sempre una «chiesa nuova»? No: prega dovunque c'è un'altare consacrato alla fede cui esso aderisce coll'anima, sia nell'umile cappella campestre che nella meravigliosa cattedrale. Ora chi educa, cioè chi vuol *liberare l'infanzia* agisce, per il suo ideale, dovunque c'è una scuola.

L'importante per lo studioso di pedagogia, che non ha la fortuna di essere maestro elementare, è di *mantenere il contatto* con ogni specie di scuole, e di affiatarsi coi maestri che le dirigono, da vicino o da lontano. Questo è dunque il dovere, e morale e scientifico, del pedagogista che vuole *mettere alla prova* il suo pensiero; e un tale dovere posso dire di averlo compiuto, seguendo la vita di moltissime scuole «comuni» e diventando amico dei maestri che lavorassero sul serio. M'è accaduto così di *scoprire* molte «scuole nuove» nelle «scuole comuni; e ho potuto rivelare agli Italiani capolavori di apostolato educativo, ignorati prima completamente o quasi. Questo atteggiamento di «esploratore di scuole« comincia in me in modo apprezzabile, dal 1915, epoca del mio primo contatto con *La Montesca*. Dopo la guerra iniziai un lavoro più che sistematico appassionato di *ispezioni a distanza* di altre scuole, e di *visite*. Ho già pubblicato i primi risultati che mi parevano degni di attenzione e cioè gli studii su *I bambini di Alice Franchetti; La scuola di Muzzano; La scuola di Pila; la scuola diretta da E. Pelloni a Lugano; La Rinnovata; Le scuole per i contadini dell'Agro Romano* (nell'opera *Athena fanciulla)*. Ho anche pubblicato varii studii su certi bambini pugliesi di Turi di Bari *(«Scugnizzeria pugliese»)* sul diario di una bimba di Siena («Sergio»), su un contadinello veneto poeta, rivelato dal metodo attivo («Grespan il contadinello»), su «Portomaggiore» ecc., e se Dio mi dà vita spero di illuminare aspetti nuovi della mente infantile rivelati a me da maestri che sanno *rispettare l'infanzia*.

Non sarei però completo nel rispondere alla Sua cortese richiesta, gentilissima Signorina Rotten, se non accennassi anche al fatto che, bene o male, ho lavorato anche direttamente ad organizzare delle scuole, e a dare ad esse qualche personale direttiva.

Nel 1908, dopo il terremoto di Messina, consigliai con altri ad una generosa signora di Catania, Irene Pace Fassari, di fondare una associazione femminile per la

assistenza educativa, dapprima ai profaghi del terremotto (ero io stesso uno scampato dal disastro), poi, stabilmente, ai fanciulli e alle madri del popolo in Catania.

Sorse così l'*Unione femminile catanese*, di cui io fui consulente pedagogico per parecchi anni. Essa, oltre a molte opere buone, ha una scuola di origine privata, ma riconosciuta dal Comune equivalente alle pubbliche, in cui si segue abbastanza il metodo attivo. Cominciò con un asilo di indirizzo montessoriano, nel 1910, diretto da una mia scolara, signorina Anna Gandolfo, che interpretava con una certa larghezza il metodo Montessori; all'asilo si aggiunsero via via delle classi popolari, con largo posto al *lavoro*, il cui carattere principale era dato dal fatto che le alunne assistevano i piccoli dell'asilo e si formavano così alla capacità materna e sociale.

Oggi l'opera infaticabile della signora Pace Passari ha creato una scuola completa, per fanciulle dai tre anni ai quattordici, che è delle migliori «scuole comuni» avvivate dallo spirito delle «scuole nuove».

Dal 1920 alla fine del 1922 ho collaborato in Sicilia con Gaetano Piacentini, organizzatore della *Associazione per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia*. In quel periodo ho cercato di differenziare le scuole della Associazione a seconda del mondo di lavoro dello scolaro (pesca, miniera, agricoltura); ho intonato la scuola alla regione, introducendo a fini didattici il dialetto come *punto* di riferimento e compilando libretti di gusto popolare, sulla Sicilia; ho fatto destinare un giorno della settimana alle libere occupazioni ricreative. Erano, in complesso, piccoli tentativi, nel senso della riforma Gentile, che non era ancora venuta.

Nel 1923 e sino alla metà del 1924 collaborai con il Ministro G. Gentile alla riforma della scuola italiana, ed ebbi modo di constatare la buona volontà e il fervore di moltissimi maestri, che incoraggiai con ogni mia forza.

Quello che io posso valere oggi come *pratico*, non viene da me: viene dai maestri Italiani, e ad essi va la mia riconoscenza.

Qui, gentile Collega, depongo la penna, perchè se no mi toccherebbe scrivere ancor troppo, non fosse altro per pagare il mio debito di gratitudine. I libri che ho scritto sulla *Riforma della scuola* non sono che un primo acconto del pagamento, che durerà tutta la mia vita.

Roma, 12 maggio 1926.

GIUSEPPE LOMBARDO-RADICE

NOTE.

(1) *Diamo quasi integralmente questo scritto, composto dall'illustre Autore per corrispondere alle insistenze di lettori stranieri, di cui si era fatta intermediaria la Rotten direttrice della rivista* Das werdende Zeitalter (L'avvenire), *organo del movimento per la rinnovazione della scuola.*

Integralmente la bellissima lettera si può leggere in Saggi di critica didattica *(Torino, Soc. Ed. Internazionale. (N.d.R.).*

(2) Si veda in *Athena* fanciulla *(Firenze, Pemporad, 1926) ciò che riguarda queste due scuole.*

(3) *Questa teoria è ampiamente svolta nel mio libro* Pedagogia generale *(editore Sandron, Palermo), il quale è certamente il meno fortunato dei miei scritti, pochissimo conosciuto anche dagli educatori italiani.*

(4) *In Senofonte si dànno continuamente i dati delle distanze, del cammino percorso dai diecimila, in* parasanghe, *e un mio compagno un giorno mi aveva scherzosamente detto «sei lungo una parasanga»*

(5) *L'ha studiata, da par suo, Giovanni* Gentile, *nell'opera* Scuola e filosofia. *Il Gentile è anche esso antico allievo di Pisa.*

(6) *Pubblicato a Catania, editore Battiato, in poche copie (credo appena 200), 1924.*

(7) Rendiconti della Accademia dei Lincei, 1900.

(8) *Pag. 85.*

(9) *In questo mio così antico libretto trovo sul dialetto una pagina, di cui vivamente mi compiaccio anche oggi, che le mie idee sono trionfate.*

(10) *Pubblicai l'interessante.... «compito di pedagogia», nei* Nuovi doveri, *del 1910, pag. 159 e 195.*

Per lo studio delle nostre piante medicinali

(x) A complemento dello scritto sulla *Fitoterapia*, uscito nel fascicolo di maggio, mi permetto di inviarti, caro *Educatore*, le note seguenti, che ho messo insieme, già da tempo, servendomi del *Petits Atlas des Plantes* di Adolf N. Schuster (Ed. Chr. Meisser, Zurigo, 1916) e, qua e là, anche di *Plantes et Santé* del Correvon e dell'*Erbario figurato* del Dott. G. Negri (Ed. Hoepli, Milano). Spero che la mia modestissima fatica sarà di qualche giovamento ai colleghi innamorati della vita agreste, dello studio regionale e del ritorno alle tradizioni sane degli avi: alle tradizioni sane, dico, perchè le altre, ossia le superstizioni e i pregiudizi, sono da distruggere.

Un'avvertenza: uso i vocaboli *infusione, decozione e tisana.*

Infusione: il mettere una sostanza in un liquido, talvolta bollente, per dargli certe qualità.

Decozione: il far bollire un liquido contenente sostanze medicamentose così da estrarne i principii attivi — *Decotto.*

Tisana vale *decotto.*

Genziana gialla.

Gentiana lutea - Famiglia delle genzianacee

FIORITURA: luglio, agosto.

USO — Solo il rizoma e le radici sono utilizzati. Il primo raggiunge lo spessore d'un pollice, tutti e due hanno un tinta rossastra, sono porosi internamente, d'un gusto amarissimo ed emanano un odore caratteristico. Per le sostanze che questa pianta contiene adatte ad attivare la digestione e a troncare la febbre, essa è stata utilizzata, fino dai tempi antichi, nella fabbricazione dell'acquavite di genziana tanto conosciuta.

La medicina moderna impiega il succo delle radici e del rizoma, mescolato con alcool, per produrre la tintura di genziana che, a sua volta, entra nella composizione del vino di genziana. Si ricava inoltre un estratto denso, specialmente apprezzato nella preparazione di varie pillole.

Polmonaria.

(Pulmonaria officinalis — Famiglia delle borraginacee).

FIORITURA: Aprile.

USO — Il curato Kneipp raccomanda il decotto di foglie di polmonaria contro i mali di gola e dei bronchi. Infatti questa pianta contiene una mucillaggine capace di addolcire l'irritazione causata dalla tosse. Tuttavia, in Isvizzera almeno, la polmonaria è completamente scomparsa dalle farmacopee officiali. L'uso delle foglie di polmonaria è stato senza dubbio determinato, in origine, dalle macchie bianche che esse presentano, somiglianti a un polmone di tubercoloso. Di qui, il nome di polmonaria e l'idea errata che essa dovesse necessariamente fornire un rimedio contro la tubercolosi.

Rosa di macchia.

(Rosa canina — Famiglia delle rosacee),

FIORITURA: Giugno.

USO — Un tempo si utilizzavano le radici, i fiori e i frutti della rosa canina. Si pretendeva anche di trovare nelle radici un rimedio contro la rabbia dei cani: da ciò il suo nome tedesco «Hundsrose». Oggi i seguaci della medicina naturale non utilizzano che i fiori e i frutti della rosa di macchia; i primi in decotto pettorale, e i secondi nei casi di mali di reni e della vescica.

La marmellata di «quinorodons» rende servizi nei casi di diarrea, e uno sciroppo di fiori di rosa canima, puro o mischiato ad altri estratti di piante, è usato nei medesimi casi, particolarmente in Francia. L'acqua di rose tanto conosciuta, il miele di rose e l'essenza di rose provengono da altre specie di rose: la rosa gallica e centifoglia e la trigintipetala che non è se non una varietà della rosa damascena.

Primavera.

(Primula officinalis — Famiglia delle primulacee).

FIORITURA: In primavera.

USO — Nei tempi passati si utilizzava questo bel fiore nei casi di debolezza di cuore, di reumatismo e in generale come

calmante. Ai nostri giorni gli amici della medicina naturale gli attribuiscono ancora la medesima importanza. Si pretende che renda pure dei servigi contro la gotta, le vertigini, e che agisca come vermifugo. Rimedi più energici l'hanno soppiantata, ed è scomparsa dalla farmacopea officiale.

Bistorta.

(Polygonum bistorta — Famiglia delle poligonacee).

FIORITURA: maggio, giugno e luglio.

USO — Non si utilizza che la radice la quale contenendo molto tannino, è per conseguenza astringente. Un decotto di radici finemente triturate, 20 grammi in un litro d'acqua è usato nei casi di ulceri di stomaco. La decozione di bistorta s'impiega inoltre in certe malattie sessuali (perdite). Presa come dentifricio, essa ha effetto analogo a quello della tintura di mirra, vale a dire consolida i denti. Il suo frequente impiego nella medicina popolare è quindi fondatissimo.

Assenzio.

(Artemisia Absinthium — Famiglia delle composite). —

FIORITURA — Luglio ed agosto.

USO — Le foglie e i fiori di questa pianta contengono, oltre il tannino, diversi principi amari e una resina verdastra, specie d'olio aromatico dal quale essa trae il suo profumo e il suo gusto caratteristico.

Queste diverse sostanze, mischiate naturalmente, agiscono favorevolmente sugli organi della digestione ed è per questo che l'assenzio è tenuto in conto ancora oggi fra i tesori dei rimedi farmaceutici. Le sue foglie e i suoi fiori macinati bastano a dimostrare l'effetto menzionato più sopra. Le proprietà antielmintiche dell'assenzio erano note sino dall'antichità. Si utilizza ancora sotto forma di estratto, in decozione, e sotto forma d'essenza o tintura a base d'alcool come il vermouth e l'«absinthe». Quest'ultimo si fabbrica anche con estratti d'altre piante, per es. l'anice, ciò che spiega la diversità dei suoi effetti.

Il principio velenoso dell'assenzio è rappresentato dal suo olio essenziale che, in seguito ad uso continuato determina gravi disturbi del sistema nervoso, convulsioni epilettiformi facilmente riscontrabili nelle persone affette da intossicazione cronica per abuso inveterato di liquori a base di assenzio (vermouth, absinthe), avvelenamento a quadro sintomatico ben distinto ed ancora più grave di quello dell'alcoolismo semplice.

L'assenzio è un eccellente insetticida, specialmente indicato contro le pulci.

Giglio di monte.

(Lilium martagon — Famiglia delle liliacee)

FIORITURA: Giugno e luglio.

USO — I seguaci della medicina popolare utilizzano la radice di questo bel fiore di selva, bollita nel vino, in caso di ritenzione d'orina. Si usa pure in decozione come dentifricio. Malgrado le sue qualità il giglio di monte non figura più nel numero delle piante medicinali officiali.

Lamio bianco.

(Lamium album — Famiglia delle labiate)

FIORITURA: da aprile a settembre.

USO — L'estratto di questi fiori preparato a base d'acqua o di alcool, è stringente, perciò tempo fa i medici lo prescrivevano in caso di leucorrea. Nella medicina popolare, ha inoltre fama d'essere diuretico, pettorale e soporifero.

Sermollino selvatico o pepolino.

(Thymus serpyllum — Famiglia delle labiate).

FIORITURA: da maggio a settembre.

USO — Il timo, che in piena estate svela la sua presenza col delicato profumo, è molto usato in campagna sotto forma di decotto contro la tosse e le digestioni difficili. Ha proprietà antisettiche: perciò si curano le piaghe e le contusioni con decotti di timo applicati in compresse calde. Nella medicina officiale si utilizzano le fofoglie di timo (herba serpylli) nella preparazione dello spiritus serpyllo che è un eccitante della pelle. Anche la medicina veterinaria trae vantaggi da lavature di infuso di timo (da considerarsi in ogni caso come buono e leggero disinfettante di facile e pronta preparazione) per la cura dell'afta dei bovini.

Potentilla.

(Potentilla anserina — Famiglia delle rosacee).

FIORITURA: da giugno a settembre.

USO — In campagna si usa volontieri la decozione leggermente astringente di questa pianta in casi di male di stomaco, di fegato, di reni e della vescica. Questa decozione produce effettivamente un lenimento nei casi citati. Le foglie e i fiori colti sulle rive dei fossati devono essere bene lavati prima dell'uso. E' però lecito dubitare che, come si è preteso, il decotto di potentilla sia efficace nei casi di malaria e di tetano.

Le farmacopee officiali non ne fanno più cenno.

Consolida.

(Symphytum officinale — Famiglia delle borraginacee).

FIORITURA: maggio e giugno.

USO — Di questa pianta non si utilizza che la radice. Facendola bollire si ottiene una mucillagine che tempo fa era ritenuta capace di consolidare i vasi sanguinei guasti. Da ciò l'origine dei suoi nomi latini, francese, italiano e inglese e il suo uso nei casi di varici. In campagna s'impiega ancora oggidì nei casi citati e la si raccomanda inoltre contro i catarri dei bronchi e la diarrea. Ma anche in questi ultimi casi il suo effetto può esser messo in dubbio; perciò non figura più nel repertorio della medicina officiale.

Se ne usa l'infuso (100-200 gr. per litro di acqua lasciata riposare per due ore; non la decozione nella quale la mucillaggine e il tannino si cambierebbero in un precipitato inerte), nelle enteriti specialmente di tubercolotici: nonchè esternamente, cataplasmi di radice fresca e contusa o dell'infuso stesso contro le scottature, le ragadi e le ulcerazioni torpide in genere.

Avena.

(Avena sativa -- Famiglia delle graminacee)

FIORITURA: giugno.

USO — L'avena ha senza dubbio un effetto molto più vivificante degli altri cereali a cagione dell'azione favorevole che esercità sui nervi. Essa è anche di facile digestione, e queste due qualità spiegano sufficientemente perchè l'avena è così apprezzata come alimento, tanto per gli uomini (specialmente nella dietetica dei bambini e dei convalescenti) come per gli animali, particolarmente pei cavalli.

In campagna ha conservato la sua fama di pianta medicinale e la si utilizza ancora sovente in bagni di paglia d'avena contro i dolori del basso-ventre, la gotta, il reumatismo. E' un eccellente nutrimento per le cellule cerebrali e nervose.

Malvarosa.

(Althaea rosea — Famiglia delle malvacee)

FIORITURA: da luglio a settembre.

USO — Come la malva silvestre officinale, la malva *neglecta* e la sua parente la gin-malva, questa pianta contiene un abbondante mucillagine che in infusione fredda o calda, protegge le mucose interne infiammate.

Le radici della malva rosa come le altre varietà di malva sono usate in decozione al 30% e macerazioni a freddo come emollienti per gargarismi nelle affezioni infiammatorie della bocca e delle vie aeree superiori ed anche per via rettale, nelle affezioni acute dell'intestino: inoltre per cataplasmi nelle furuncolosi, ulcerazioni infiammate e simili casi. Anche i fiori e le foglie possono essere usate allo stesso scopo. L'altea entra pure nella composizione del noto the pettorale. (Preparazione per infuso nel quale la radice d'altea è associata con liquirizia, iride fiorentina, tussillagine, anice e tasso barbasso).

Fragola.

(Fragaria vesca — Famiglia delle rosacee).

FIORITURA: d'aprile a giugno.

USO — La decozione di radici di fragola come l'infusione di foglie giovani, eccitano l'appetito e sono diuretiche. Ambedue possono dunque essere prescritte in casi di mal di reni di stomaco e della vescica; e servono per gargarismi contro la infiammazione della bocca. I frutti possono causare tanto la costipazione che la diarrea;; quest'ultimo effetto è il più frequente. Mangiandone in grande quantità si alcalizza l'orina, da ciò il loro frequente uso contro la gotta e i calcoli. Il caso, as-

sai raro, che non si presenta che in certe persone, d'un'eruzione, specie di febbre orticaria, dopo aver mangiato delle fragole, è dovuto ad una grandissima e speciale sensibilità. (idiosincrasia)

Cavolaccio.

(Petasites officinalis — Famiglia delle composite).

FIORITURA: aprile.

USO — In campagna si usa frequentemente per fare una tisana contro le malattie dei polmoni o del fegato. La tisana si ottiene con una decozione di foglie bollite 10 minuti. Serve pure nei casi di ascessi e di verruca. La polvere che si ottiene dalle radici disseccate è reputata come diuretico. Infine si estrae una famosa essenza che si mescola con l'alcool e si usa nelle malattie infettive; da ciò il suo nome tedesco (Pestwurz). La medicina officiale non si serve più del cavolaccio.

Potentilla.

(Potentilla tormentilla silvestris — Famiglia delle rosacee).

FIORITURA: da maggio a luglio.

USO — La radice di tormentilla (*rhizoma tormentillae)* consistente, durissima, irregolare d'un colore bruno nerastro esternamente e rosso bruno scuro nell'interno, si usa come medicina per le sue proprietà astringenti. L'azione è nello stesso tempo molto astringente, tonica e stimolante e riesce adatta alla cura tannica dei tubercolotici, perchè non dà i disturbi digestivi di molte altre droghe tanniche e migliora invece le funzioni gastriche. Si dà in polvere od in macerazione nel vino (70 grammi di rizoma ‰ di vino marsala per otto giorni: a cucchiai o bicchierini). L'azione astringente raccomanda le preparazioni di tormentilla anche nei casi di diarree croniche nelle persone deboli o vecchie.

Millefoglie.

(Achillea millefolium — Famiglia delle composite).

FIORITURA: dalla primavera all'autunno.

USO -- La decozione di millefoglie è stata usata fin dai tempi antichi nella cura delle ferite; da ciò il suo nome francese di «herbe aux charpentiers». In campagna si serve del decotto di millefoglie contro il catarro dei polmoni e degli intestini. Esso ha inoltre fama di agire favorevolmente sullo stato spasmodico degli intestini e della vescica. Tuttavia, i medici non la prescrivono quasi più.

La bevanda ottenuta da un'infusione fredda di millefoglie con grani di lino è indicata contro le emorroidi.

Lino.

(Linum usitatissimum — Famiglia delle linacee).

FIORITURA: giugno e luglio, nell'emisfero centrale in ottobre e novembre.

USO — Serve in medicina soprattutto per i semi contenenti un olio fisso. Preso puro, un cucchiaio e mezzo da tavola per volta, è lassativo. I semi bolliti danno i cataplasmi emollienti, tanto noti, per la cui preparazione si usa di preferenza. La farina di lino (farina *seminum lini):* basta stemperarla nell'acqua bollente per ottenere la pasta bollente e umida che viene stesa su pezzette di tela. Coi semi di lino compressi si fa pure una specie di panello. Dato il suo gusto sgradevole la decozione di semi di lino è poco usata. L'olio, si adopera non solo nella preparazione di pomate e cataplasmi e come elemento, ma ancora nella fabbricazione di candele e sonde elastiche. I grani di lino presi prima dei pasti con un po' d'acqua sono un eccellente rimedio contro la costipazione.

Lavanda.

(Lavandula vera S. spica L. — Famiglia delle labiate).

FIORITURA: dalla primavera all'autunno.

USO — L'olio aromatico contenuto nei fior di lavanda ha un effetto analogo a quello della canfora; da ciò l'uso interno della prima, sia in polvere, sia in decotto o in tintura, nei casi di debolezza di cuore o di svenimento. I fiori essiccati danno un profumo assai gradevole alla biancheria e allontanano le tignole. Nella medicina officiale si adopera un preparato di lavanda come correttivo di certi odori. L'olio puro di lavanda si ritiene abbia fatto buona prova nei casi di scabbia e di paralisi.

Asperula.

(Asperula odorata — Famiglia delle rubiacee).

FIORITURA: maggio e giugno.

USO — Quantunque oggidì raramente prescritto dai medici, questo fiore primaverile delle nostre foreste, è pur sempre apprezzato nella preparazione del delizioso «Maitrank» (vino di maggio) il quale non è altro che del vino bianco dove si è fatto macerare dell'asperula. Questa pianta è inoltre reputata come depurativo e diuretico, e si usa contro le indigestioni, le malattie dei reni, del fegato e della vescica. Si utilizzano altresì qua e là le foglie verdi triturate e poste come compresse sulle tempie per combattere il male di testa.

Felce maschia.

(Aspidium filis max — Famiglia delle licopodiacee).

USO — Fin dall'antichità, la felce maschia è stata considerata fra i tesori della medicina. Le sue radici, che hanno da 5 a 10 cm. di spessore, e raggiungono 30 cm. di lunghezza, costituiscono il migliore rimedio contro la tenia. Si estrae la maggior parte dei rimedi contro tutti i parassiti dell'intestino. Attualmente il prodotto detto «filmaron» e specialmente «l'olio di filmaron» si ritiene contengano allo stato puro la preziosa ed efficace sostanza delle radici di felce. Queste, disseccate e polverizzate costituiscono un vermifugo. Ciononostante in tali casi, i medici prescrivono di preferenza un estratto etereo, d'antica fama, che non si deve prendere contemporaneamente all'olio di ricino: la presenza dell'olio nell'intestino può dare dei sintomi di avvelenamento provenienti dalla grande facilità di riassorbimento di questo estratto. Le foglie servono a preparare materassi per i fanciulli affetti da incontinenza d'orina.

Viola mammola.

(Viola odorata — Famiglia delle violacee).

FIORITURA: aprile.

USO — Si utilizzano le foglie e i fiori. I contadini talvolta sostituiscono l'infuso delle prime ai cataplasmi di semi di lino. I fiori, per le qualità atte a calmare la tosse e a disciogliere certe secrezioni, possono surrogare la viola del pensiero nella preparazione del the pettorale officiale. Per ottenere maggior effetto bisogna levar loro il calice e gli stami e conservarli in recipienti di vetro oscuro per ripararli dalla luce. La radice pura di violetta è un emetico. Decozione di 15-20 grammi in 500 grammi di acqua bollita sino a riduzione a metà. Ciò che le farmacie chiamano «radice di violetta» è un prodotto di diverse specie di iris (iris germanica, pallida e fiorentina).

Regamo.

(Origanum vulgare — Famiglia delle labiate).

FIORITURA: da luglio a settembre.

USO — Quantunque raramente prescritto dai medici, l'infuso delle sommità fiorite (5-10 gr. per litro), di regamo, ha fama di fortificare i nervi e lo stomaco. Si usa spesso contro la tosse. Alcuni naturalisti francesi sostengono che l'essenza giallo-rossastra di regamo mescolata col l'iodio esploda.

Fiorrancio.

(Calendula officinalis — Famiglia delle composite).

FIORITURA: giugno

USO — Per un certo tempo i medici hanno considerato il decotto di fiorrancio utile nella cura del cancro: oggidì non si usa più. Tuttavia, in campagna, lo si tiene in considerazione come depurativo sotto forma di decotto. Il decotto di foglie e fiori di fiorrancio si applica anche in compresse sulle ferite e sull'erpete.

In infuso (5%) questa pianta ha azione diaforetica: ma può pure agire come emmenagigo, attaccando anche i fenomeni dolorosi ed in genere i disturbi riflessi che accompagnano la dismenorrea.

Sambuco.

(Sambucus nigra — Famiglia delle loniceracee).

FIORITURA: giugno.

USO — Di questa pianta si utilizzano soprattutto i fiori e i frutti.

I fiori sono leggermente sudoriferi e con essi, si fanno decozioni in casi di infreddature. (10-15 gr. per 200 gr. d'acqua) Lo

sciroppo e la marmellata si usano come depurativi e lassitivi dolci. La radice e la seconda corteccia del sambuco preparate sotto forma di the formano uno dei migliori rimedi contro l'idropisia.

Mughetto.

(Convallaria majalis — Famiglia delle gigliacee).

FIORITURA: maggio.

USO — Questo grazioso fiorellino primaverile contiene un violento lassativo detto «convallarin» e un veleno che agisce sul cuore collo stesso risultato della digitale, detto «cavallamarin». Per tale analogia d'effetto si è spesso sostituita la preparazione di digitale coll'estratto di mughetto Esso rallenta il polso e la respirazione, rende attiva la pressione del sangue migliorando così tutta la circolazione.

Non essendo però il suo effetto sempre sicuro nella medicina officiale non si usa più. Il decotto di fiori di mughetto può rendere utili servigi in caso di ritenzione d'orina.

Fiordaliso.

(Centaurea cyanus — Famiglia delle composite).

FIORITURA: giugno e luglio.

USO — Il fiordaliso non si usa più nella medicina officiale ma in campagna lo si utilizza ancora come decotto contro l'idropisia. I suoi fiori disseccati e polverizzati costituiscono un rimedio raccomandato contro l'itterizia. La decozione di foglie di fiordaliso è vulneraria e può servire come dentifricio.

Uva orsina.

(Actostaphylos Uva Orsi S. officinalis — Famiglia delle ericacee).

FIORITURA: giugno e luglio.

USO — Da molto tempo si utilizzano le foglie di ua orsina nella preparazione dei decotti contro le infiammazioni dei reni e della vescica. La pianta contiene l'acido gallico, il tannino e l'«ursina» e le foglie una sostanza detta «arbutina» d'efficacia speciale. L'arbutina», una volta assorbita, si divide in saccarina e in «Idrochinone» ambedue sostanze atte a distruggere i bacilli. E' per quest'ultima proprietà che l'uva orsina è annoverata ancora oggidì, tra le piante medicinali officiali. (Dose: 30 gr. per litro d'acqua).

Dente di leone.

(Taraxacum officinalis — Famiglia delle composite).

FIORITURA: da aprile ad ottobre.

USO — Il dente di leone contiene delle sostanze proprie ad attivare il lavoro dell'intestino e dei reni; le radici e le foglie si usano in decotto nei casi d'indigestione e delle malattie del fegato e dei reni. Preparate in insalata le foglie del dente di leone sono un depurativo molto usato. Inoltre l'estratto del dente di leone serve alla preparazione di varie pillole.

Rovo.

(Rubus fruticosus — Famiglia delle rosacee)

FIORITURA: giugno e luglio.

USO — Il decotto delle foglie di rovo è astringente (10%), lo si raccomanda contro i catarri intestinali, e, come gargarismo, contro le infiammazioni della gola. Lo sciroppo di more possiede le stesse qualità.

Salvia.

(Salvia officinalis — Famiglia delle labiate).

FIORITURA: giugno.

USO — Le foglie delle sommità fiorite della salvia contengono del tannino, e un olio essenziale. Si usa l'infusione di salvia, leggermente astringente e profumata, in gargarismi contro l'infiammazione delle mucose della bocca e della gola. Per un certo tempo si fece uso del decotto di salvia per impedire le traspirazioni. Si calcolano da 5 a 25 gr. di foglie disseccate per una tazza di decotto. Le foglie secche arrotolate in sigarette e fumate, calmano gli accessi d'asma e sostituiscono, senza inconvenienti per l'organismo, le sigarette di stramonio o di belladonna.

Camomilla.

(Matricaria Chamomilla — Famiglia delle composite).

FIORITURA: maggio e settembre.

USO — I fiori di camomilla contengono un olio volatile e un elemento amaro. Il the di camomilla è raccomandato in modo speciale contro i crampi dello stomaco e

degli intestini, i rigonfiamenti e i dolori reumatici. E' uno stimolante e può provocare il vomito.

Esternamente viene usato per la lavatura delle ferite e per bagni parziali. L'olio di camomilla, estratto dai fiori, si adopera nella medicina officiale. La camomilla romana che si confonde sovente colla qualità di cui ci occupiamo rientra nelle varie specie di Anthemis! (Anthemis nobilis).

Ortica maschia.

(Urtica dioica — Famiglia delle Urticacee).

FIORITURA: giugno.

USO — La radice d'ortica fornisce uno sciroppo abitualmente usato in campagna contro la tosse e le infiammazioni di gola. Il decotto di foglie d'ortica è vulnerario e fa bene allo stomaco. Infine si prepara un'abluzione assai riputata per la capigliatura, in proporzione d'un litro d'acqua e un litro d'aceto, nella quale si fa bollire una brancata di foglie d'ortiche disseccate e finemente triturate.

Anche per il bestiame bovino l'ortica è uno dei primi rimedi: libera lo stomaco e gli intestini dai prodotti nocivi. La si somministra secca. Le ortjche verdi bollite costituiscono un eccellente rimedio per mantenere in buona salute i maiali.

Centaurea minore.

(Erythraea centaurium — Famiglia delle genzianacee).

FIORITURA: da luglio a settembre.

USO — Come la sua parente, la genziana gialla, la piccola centaurea è reputata uno dei nostri migliori febbrifughi indigeni. La si prepara in infusione di ½ litro d'acqua bollente su 15-30 gr. di fiori disseccati. La medicina officiale riconosce pienamente l'effetto stimolante del decotto di centaurea sull'appetito e la digestione. In campagna si usa sovente come vulneraria.

Arnica.

(Arnica montana — Famiglia delle composite).

FIORITURA: giugno.

USO — Verso la fine del 18.o secolo si usavano spesso i fiori e le radici d'arnica come stimolante generale. Per un certo tempo si è creduto a torto, che avessero un effetto analogo a quello della chinachina. Ora la medicina officinale utilizza i capolini d'arnica (flores arnicae) e un estratto d'arnica alcoolizzato (tinctura arnicae) che si applicano nei casi di mali di gola e di stomaco. Una mescolanza di tintura di arnica e di linfa di betulla è reputata una abluzione eccellente per la capigliatura. La arnica si usa spesso come vulneraria.

Angelica.

(Angelica silvestris — Famiglia delle ombrellifere).

FIORITURA: luglio.

USO — Benchè i medici non prescrivano più l'angelica, in campagna si applica ancora qua e là nei casi di mal dei reni e degli intestini e di debolezza di cuore. Si usa di preferenza la decozione di radici di questa pianta.

* * *

*Non sarà inutile ricordare il concorso aperto nell'*Educatore *di maggio.*

Un premio di centoventicinque franchi *sarà dato al docente di Scuola Maggiore che invierà all'*Educatore *la migliore raccolta di sommari di lezioni realmente eseguite (sommari simili a quelli di A. Bonaglia) sulle piante medicinali della regione. La raccolta premiata uscirà nell'*Educatore.

Scadenza: 31 luglio 1933.

I concorrenti dovrebbero consultare le opere seguenti:

Erbario figurato con speciale riguardo alle piante medicinali, *del dott G. Negri (Milano, Hoepli, pp. 286 con 128 incisioni e 86 tavole a colori. Lire 100: seconda edizione).*

Plantes et santé, *di Henry Correvon (Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, pp. 380; seconda edizione illustrata).*

Altre pubblicazioni sull'argomento:

Manuale dell'erborista *(altipiano di Asiago), di G. Alessandri (Venezia, Ed Fantoni, pp. 182 e 18 figure; 1930).*

Le piante medicinali e la loro coltivazione, *del prof. Luigi Pagliani (Torino, Utet, pp. 148 con 7 tavole a colori e 135 figure nel testo, Lire 20).*

Piante medicinali d'Italia spontanee e coltivate su vasta scala, *del Dott. F. Panini (Milano, Hoepli, pp. 350, con 289 figure, Lire 17.50) — Per gli studenti universitari di farmacia e di scienze naturali.*

Manuale di erboristeria *di C. Remondino (Torino, Paravia, pp. 142, con 48 illustrazioni, Lire 10).*

Les cents plantes qui guérissent *di A. Mangot (pp. 160, fr. francesi 4,25). Rivolgersi all'autore (Grenoble, Rue S. Laurent 16).*

Bollettino mensile dell'Associazione Italiana Pro piante medicinali e aromatiche *(Milano, Via S. Damiano 32).*

* * *

Anche il Dip. di P. E. dovrebbe mettersi sulla via dei concorsi, con premi più ragguardevoli dei nostri.

La morte di Edoardo Berta

I.

Discorso di Francesco Chiesa

Addio, dunque. Che solenne, terribile senso, oggi, in questa parola che spesso non vuol dir nulla, talora vuol dire arrivederci. Il nostro amico non lo incontreremo più, nè stasera nè domani nè mai lungo le nostre rive. Non udremo più la sua voce altro che nell'orecchio profondo. Non vedremo più nessuno che sia lui, tranne che chiudendo gli occhi.... Addio. Meglio sarebbe forse conchiudere il nostro dolore in una parola come questa, semplice e grande, e non dir altro

Ma il silenzio è troppa tristezza quando uno dei nostri è partito: e il parlare di un caro assente è come richiamarlo in mezzo a noi.

Conobbi Edoardo Berta trentacinque anni fa: ed ancora me lo vedo dinanzi quale m'apparve la prima volta, un giorno di quel mio tempo lontano. Rivedo in una nebbia favolosa quel bel volto di giovinezza asciutto e gentile, quella sana gioia che agitava parlando e ridendo i suoi riccioli festosi. Ma presto mi accorsi della ricchezza profonda che si accoglieva sotto quelle mosse espansive e contentezza di vita: una sensibilità così delicata da diventare facilmente dolorosa: un'affettuosità che qualche volta perfino lo traeva in inganno rappresentandogli cose ed uomini non quali sono, ma quali egli avrebbe voluto per poterli amare: una nobiltà che si esprimeva, come ogni nobiltà vera, nei modi più semplici e nel disdegno d'ogni posa: una disposizione a riconoscere, a compatire, perfino ad ammirare anche ciò ch'era più estraneo alle sue idee purchè avesse il merito della schiettezza, dell'onestà, com'egli diceva: un disprezzo cordiale, che talora si sfogava in parole veementi, per tutto ciò che è ipocrisia, tortuosità, presunzione, abilità ciarlatanesca. E, sotto la naturale cortesia dei modi e la disposizione alle cose liete, un ceppo duro, E sotto quella vena di sentimentalità che serpeggiava nell'intimo del suo spirito, la consistenza di un carattere. Una volontà, la sua, che non si piegava dinanzi agli ostacoli, e nei contrasti si irrigidiva; e principalmente su se stesso contro se stesso egli l'adoperava, fino a ferirsi ed a spossarsi. Una passione della bellezza che non lo trasse mai a straniarsi dalla vita, nè a chiudersi nell'orgoglioso estetismo allora di moda. Egli concepiva la bellezza come una cosa intimamente congiunta con la bontà e con la verità. Nessuno fu mai più convinto di lui nel dire azione bella, azione brutta per dire azione buona, azione cattiva.

L'arte per lui non poteva essere che la espressione dello spirito nella sua totalità: ed opera d'arte per lui significava sostanzialmente atto d'amore.

Il suo dramma d'artista cominciò quando, nel pieno possesso delle sue forze, gli parve che le franche e carnose forme della sua pittura giovanile non fossero più atte a rilevare certe squisitezze del suo nuovo sentire, certe armonie profonde, certi sogni, faceva e disfaceva. Creava e distruggeva. Nessuno ha mai tenuto il pen-

nello con più accanita pazienza. Nessuno ha mai saputo, com'egli seppe, serbar vive ed operanti le tre virtù superiori: fede speranza ed amore nelle sue lunghe lotte contro quella che Dante chiama «la materia sorda». Qualche volta la vittoria, qualche volta la sconfitta; ma vi sono sconfitte in cui si palesa più valore, più anima che non in certe vittorie. Vinse quando si trovò in perfetta concordia con se stesso, e pensiero e sentimento, istinto e ragione poterono fondersi in una unica energia. Egli amava con intensa passione ciò che è sorriso più fresco della natura e dell'umanità: i fiori ed i bambini. Prediligeva le cose intime e raccolte, casalinghe, radicate nella tradizione, la modestia di certi aspetti che spesso è più delicatezza, la grazia che rifugge da ogni vistosa manifestazione, il ruscellino più che il gran fiume, la casetta e l'orticello più che la villa ed il parco. Sentiva forte il richiamo delle nostre montagne e spesso vi risaliva; ma più che la solennità di quelle solitudini, la vastità di quelle moli, parlavano al suo cuore gli episodi minori del gran poema alpino, perfino le minuzie, ch'egli ricercava e vagheggiava con quel sorriso innamorato: due palmi di zolla in fiore, certi fili d'erba, fili d'acqua. Era un animo idilliaco il suo; era una musica patetica quella che più profonda e più insistente gli sonava dentro.

E la sua maggior gioia era poter trovare, anche nel mondo degli uomini, qualche atto, qualche movimento che corrispondesse a quel suo gusto delicato, a quella sua passione. Chi non lo conosceva a fondo, poteva qualche volta aver l'impressione di un carattere scontroso e difficile, e certe sue parole sembravano taglienti: così infatti, quand'egli non riusciva a discernere in qualcuno quel minimo di bontà che avrebbe voluto trovare in tutti gli uomini. Ma poi sapeva indovinare con un intuito sicuro, frammezzo alle cose non ammirabili, non amabili di chi gli stava dinanzi quel granellino di bontà che basta a salvare un uomo e impedisce che i suoi errori diventino corruzione e veleno.

Acerbamente soffrì, e parechie volte, il nostro povero amico, durante la sua vita, e non tanto per torti che a lui fossero fatti, per vantaggi o speranze ch'egli avesse perduto, quanto per aver dovuto trovare freddezza o malignità dov'egli s'aspettava cuori caldi e aperti. Incontrò, per sua consolazione, qualcuno che corrispose alla sua attesa. Pochi giorni fa, quando gli recai la notizia della morte del nostro Mentessi, gli occhi gli si riempirono di un dolore che aveva la dolcezza di un sorriso. Era una anima buona, disse, buona, buona.... E non seppe dir altro, nè avrebbe potuto trovare altra parola che fosse più ricca di senso, più atta ad esprimere ciò che per lui era più degno d'essere amato e venerato: la bontà: una bellezza superiore alla stessa bellezza vagheggiata nei suoi sogni di Artista, espressa nella rara armonia delle sue opere migliori pari solo alla religiosa commozione ch'egli sentiva ascoltando una grande musica.

L'ultimo periodo della sua vita egli dedicò alla difesa, alla ricostituzione ed alla illustrazione dei nostri monumenti, con un fervore, una costanza, una così assoluta dedizione di sè stesso che parve talora eccessiva rinunzia a quella ch'era la sua arte. I suoi amici ebbero qualche volta il timore ch'egli troppo s'allontanasse dalle sue vie, ed anch'egli qualche volta s'arrestava in un pensiero di dubbio e di rammarico. Diceva: domani lascio le vecchie pietre e riprendo la tavolozza. Ne sento un gran bisogno. E non ci riusciva che per brevi intervalli, ripreso da una passione divenuta sovrana in lui: passione alla quale non potè più sottrarsi perchè, in sostanza, essa assorbiva e metteva in atto tutto l'uomo ch'egli era: il lavoratore e il sognatore, il cittadino e l'artista. E anche quì come primo e costante impulso, quel prepotente bisogno di amare. Nessuno ha amato nè amerà a tal punto la nostra diletta terra ticinese: la sua concreta sostanza e la sua anima, i suoi aspetti ed i suoi costumi, le sue tradizioni e la sua vita viva. C'era in quel suo amore la riverenza che uno spirito ingenuamente religioso tributa alle cose sacre: c'era qualche cosa come l'inquietudine di chi teme che altri offenda l'oggetto o la persona a noi più cara; donde la acerbità con cui egli lottava contro gl'ignavi e i presuntuosi: c'era una specie di tenerezza che lo traeva a prediligere nel suo

cuore ciò che è meno appariscente agli occhi comuni, ciò che è più umile e bigio, certe casucce, certe chiesette, certi cimiterini: una tenerezza la quale faceva pensare al modo che un buon figliuolo ama la sua vecchia madre: ama in lei anche e più ciò che agli altri sembra meno amabile: i poveri occhi stanchi, la voce debole, l'anello consunto.

Ma non era già soltanto mistica adorazione la sua: era religione operosa nella quale egli recava quella sua scrupolosità perfino eccessiva, ma non mai pedantesca: eccesso di onestà se è possibile dire: quella sapienza ch'egli aveva assottigliato di giorno in giorno di anno in anno: quell'intuito e quel gusto che, dai lavori d'arte, egli aveva trasferito nei lavori di restauro.

Alcuni fra i maggiori monumenti della terra nostra riacquistarono quasi per merito di lui, fisionomia e vita e possibilità di poter parlare ancora a chi abbia orecchi per udire. Gratitudine imperitura deve il nostro Ticino a chi seppe compiere una opera di tanta nobiltà: e l'Autorità a cui più compete il curare gli interessi spirituali del paese, il Dipartimento della Pubblica Educazione, mi incarica di dire che il nome di Edoardo rimane e rimarrà nel novero dei cittadini più benemeriti.

E non solo il nome, ma la sua presenza, più viva e cara che mai, rimarrà nell'animo dei suoi vecchi amici, fino al giorno che anch'essi dovranno partire.

Domani forse, tutti i momenti sono buoni. E allora addio vuol dire anche oggi come nel saluto uguale, arrivederci. E' un piccolo affettuoso cenno della mano, che si fa all'amico, e si sott'intende: chissà che non ci si ritrovi stasera?

Addio.

FRANCESCO CHIESA.

II.

Compiuto, nell'autunno scorso, il suo ultimo grande lavoro, il ristauro di S.ta Maria degli Angioli a Lugano a cui attendeva da molti anni, le forze gli vennero meno e dovette ritirarsi in una clinica. Ma la fibra era ormai logora, e le cure e il riposo a cui si sottopose non giovarono molto: morì a Lugano d'una morte serena ed inconscia il 22 giugno scorso. Quando fui a trovarlo l'ultima volta, nell'Aprile, si sentiva sollevato, pieno di fiducia, ripensava a riprendere i suoi lavori, a tornare ai suoi colori. Era un'illusione ch'egli conservò fino all'ultimo, non s'accorse che la morte stava adunghiandolo. E la luce ch'egli tanto amava, si posò l'ultima volta sul suo corpo esamine nella bella Chiesa quattrocentesca ch'egli aveva restaurata con tanta cura ed amore: poi i suoi amici, con una stretta al cuore, gli fecero l'ultimo accompagnamento verso la terra natia.

Chi ha conosciuto intimamente Edoardo Berta non potrà dimenticarlo. Egli fu, nel Cantone, uno degli uomini più distinti, disinteressati e benemeriti che abbia avuto la nostra generazione. Artista fine e sensitivo, coltissimo d'arte e di storia dell'arte, ebbe, oltre questi doni speciali, una mirabile dirittura di carattere, ed una non meno mirabile energia dell'operare. Una passione lo dominava completamente come artista e come ticinese: salvare quel che si poteva ancor salvare del patrimonio tradizionale del paese; rivelarne l'anima e la bellezza affinchè esse fossero un esempio ed un monito alle nuove generazioni e affermare in un'epoca a tendenze crudamente materialistiche, gl'indistruttibili diritti dello spirito.

Da ormai trent'anni egli si occupava dei monumenti storici ed artistici del Cantone, percorrendo tutte le vallate, notando tutto ciò che avesse legame colla tradizione, organizzando esposizioni, raccogliendo in musei quello che si poteva ancora salvare dalla rapacità degli antiquari, iniziando i più coscienziosi ristauri che il Ticino abbia visto, e pubblicando infine la grandiosa opera dei Monumenti che tanti Cantoni ci invidiano, e che ormai correrà il pericolo d'essere abbandonata. Chi possiede il gusto e le conoscenze, la passione e l'instancabile attività di Edoardo Berta?

Dapprima queste sue attività di studioso e di ristauratore, si svolsero parallele all'arte sua di pittore — pittore divisionista dai paesaggi vibranti d'anima e di luce — ma poi la passione pei monumenti del suo paese prevalse anche su quella sua personale di pittore, e si buttò tutto, intelligenza e passione, coltura ed energia

al servizio di questo nobile compito: ridare al Ticino il suo volto, la sua anima. Ristauri della bella chiesa trecentesca di Ravecchia, in cui v'è un riflesso della preziosa arte senese — egli si compiaceva d'immaginare che Simone Martini in un qualche suo viaggio in Francia, fosse passato da Bellinzona e avesse dipinto quella deliziosa lunetta — ristauro della bellissima ancona lombarda del primo rinascimento, e del delicato Bramantino della Madonna del Sasso, che gli attirarono i fulmini di quei bravi cappuccini che da San Francesco non avevano certo ereditato nè la confidente semplicità nè l'amore dell'arte; i ristauri del Castello di Locarno, e infine i ristauri della chiesa di San Bernardino a Lugano. Lavori ch'egli faceva con una cura che a molti poteva sembrare esagerata e meticolosa, e che non era che coscienziosa: poichè per lui, ciò che contava, nella vita, come nell'arte, era la coscienza e la sincerità. «I faciloni, gl'improvvisatori», soleva dire, sono dei disonesti. Si alzava di notte per andare a riscontrare un particolare, a tentare colla mano uno scrostamento, a provare l'effetto d'una variante. Non ho mai conosciuto un uomo di studio così esclusivamente dominato dal compito a cui attendeva. Anche lontano dal lavoro, vi pensava continuamente. E lo si incontrava allora sul quai di Locarno o di Lugano procedere solo, diritto e rigido, col capo un po' abbassato, lo sguardo fisso, le labbra strette in un'espressione un po' chiusa e severa, che gli era abituale nella concentrazione del pensiero, e che non gli dispiaceva fosse osservata. Vi riconosceva la propria anima, fine ed intenta. Ma se incontrava un amico subito si rischiarava, diveniva il piacevole, talvolta un po' grasso narratore che molti conoscevano. Ma sotto, e i suoi intimi lo sapevano, c'era pur sempre l'acuto osservatore che chiacchierando ed ascoltando notava e giudicava con ben altro metro che non trasparisse dalle piacevolezze e leggere barzellette ch'egli amava raccontare. Non poteva sopportare tutto quello che era vuota retorica, che era solo tronfio e reboante, tutto quello che nel sentimento o nel giudizio mancasse di finezza. In ciò talvolta generalizzava a torto: ciò che era molto diverso da lui, non sempre lo comprendeva, ciò che un po' gli somigliava, facilmente lo sopravvalutava. Ma quasi sempre i suoi giudizi su uomini ed artisti erano d'una precisione e d'una comprensione sorprendenti.

Se ebbe qualche avversario, fu gente che non lo poteva comprendere: ebbe ad ogni caso molti e fervidi amici che l'amarono ed ammirarono e ne sentirono in pieno l'alto valore.

Angelo Martignoni, l'hai scritto quell'articolo su Berta che avrebbe dovuto occupare tutto un numero del *Popolo e Libertà*, come dicevi ai bei tempi della giovinezza fervida, o le cure della cosa pubblica e le esperienze della vita t'hanno mozze le giovanili ali entusiastiche? Non dobbiamo forse farci un rimprovero, noi amici suoi, di non averlo degnamente festeggiato quattr'anni fa, in occasione dei suoi sessant'anni? E di non avergli detto pubblicamente quanto l'amavamo, e come alto egli era per noi? Ora è troppo tardi!

Speriamo almeno di rivederlo presto nell'arte sua, facendone una degna mostra commemorativa. Poichè dell'arte sua non vi è purtroppo che qualche giudizio affrettato, che occorrerà rivedere e completare.

Indipendentemente dalla tecnica divisionista, con cui si tende troppo spesso a catalogarlo e anche a giudicarlo alla spiccia, egli è un lirico del nostro paesaggio prealpino, che va messo accanto a Pippo Franzoni, l'altro indimenticabile pittore delle nostre plage. E se anche l'arte di Berta non avrà fuori del Ticino molta risonanza, noi ticinesi dobbiamo amarlo e raccoglierlo nei nostri musei e nelle nostre case, come abbiamo amato e raccolto Franzoni.

Berta ha sentito con grande amore la luce, le linee, la forma del nostro paesaggio. L'ha addolcito forse un po', secondo il suo temperamento, ma l'ha compreso e l'ha saputo rendere. Ed i suoi più bei quadri non sono quelli più grandi comunemente citati, premiati in esposizioni internazionali; no, sono quelli piccoli, coll'immagine dei nostri poggi solatii, delle nostre vallette ombrose, dei sottoboschi screziati di luce. Lì egli è il poeta casto ed idillico del paesaggio ticinese: e questa castità e questo lirismo sono uno dei tratti fondamentali del-

l'arte sua. Quest'artista che nella conversazione sembrava talvolta un frivolo o un sensuale, era in fondo all'anima un puro: e a chi non se ne fosse accorto subito, l'arte sua lo dimostrava in modo lampante. Nel dominio dell'arte, come in quella del sentimento o dei valori spirituali non c'era uomo che più di lui fosse guardingo nell'evitare il contatto coi bassi interessi dell'egoismo o delle sensualità.

A. JANNER, (*Ticino* del 15 luglio 1931)

III.

L'*Educatore* ha sempre riconosciuto il valore di Edoardo Berta.

Da ormai alcuni lustri, da quando specialmente avemmo occasione di assistere a una sua conferenza, con projezioni, sulle bellezze naturali delle campagne e dei villaggi ticinesi, noi guardiamo al pittore Berta come a una guida delle scuole ticinesi. Pittore, archeologo, restauratore e illustratore di monumenti, il Berta ha contribuito validamente a svelare ai ticinesi l'anima della loro terra. Di guisa che tutta l'opera sua è di prima importanza per noi insegnanti. Onde, ancora una volta, facciamo voti:

1) che qualche maestro d'ingegno dedichi all'opera del Berta (dal punto di vista della scuola) una esauriente dissertazione;

2) che diventi popolare fra gl'insegnanti la grande pubblicazione dei *Monumenti storici del Cantone Ticino;*

3) che docenti e scolaresche, coadiuvati da qualche esperto cicerone, visitino regolarmente il Museo di Lugano e i restauri di Ravecchia, della Madonna del Sasso, del Castello di Locarno, della Chiesa degli Angioli, del Battistero di Riva S. Vitale, ecc.;

4) che buone riproduzioni di alcune tele del Berta (per es. *Vento di Marzo, Ora mistica, Oro e porpora, Prato fiorito, Ritorno dal Corpus Domini, Funerale bianco, Ruscello nel bosco, Mattino, Sera a Bironico, Monteceneri,* ecc.) entrino nelle scuole a decorarne le squallide pareti e a portare stimoli e suggestioni per poetiche gite e lezioni all'aperto.

Geografia locale e cielo stellato

MAGGIO.

Dall'alto dello Zenit, domina l'*Orsa Maggiore,* con la coda rivolta a sud-est; è padrona del cielo, in queste serate, e si gira lenta e maestosa, quasi a governare qual regina tutto quell'immenso popolo di astri. Sotto di essa, verso sud, il noto ammasso della *Chioma di Berenice,* prima; poi, il grande quadrilatero del *Leone,* con *Regolo* e *Denebola,* sempre scintillanti; la *Vergine* con la *Spica* e il suo corteggio; e, più in basso, l'*Idra* in tutta la sua estensione. Queste costellazioni ci sono già note; bello sarà cercarle ogni sera, e l'osservatore attento si meraviglierà di non veder più la fulgida *Sirio,* che riapparirà soltanto nelle serate di Dicembre. Legate all'*Idra,* due piccoli quadrilateri irregolari: la *Coppa* e il *Corvo* dalla mitologia condannato a beccare il mostro, senza posa. Si dice che Apollo, volendo sacrificare a Giove, avesse mandato un corvo a prendere acqua con una coppa, e che esso, ritornato molto in ritardo, si giustificasse con la falsa scusa che un terribile serpente acquatico l'aveva trattenuto lunga la via: eccolo perciò posto eternamente sull'Idra con la sua coppa non molto in equilibrio.

E giriamo lo sguardo altrove. Ad ovest, *Castore e Polluce* sempre fraternamente uniti nell'eterno viaggio: ora vanno allontanandosi da *Marte* per avvicinarsi a *Giove* forse a chiedere più sicura protezione. *Procione* tramonta presto e, più a nord-ovest, anche la *Capra* del *Cocchiere:* come brilla più bella, mentre sta per scomparire all'orizzonte!

Al nord, il *Dragone* s'è alquanto elevato sotto l'*Orsa Minore* e si presenta nelle migliori condizioni di osservazione; bisogna approfittarne. Le sue stelle, segnando anche qui un enorme serpente dalla testa di drago, con molte spire, questa costellazione riserva allo studioso del cielo curiosità degne di occupare qualche ora di queste serate primaverili. *Cassiopea* e *Perseo* strisciano sull'orizzonte, tra i minutissimi astri della *Via Lattea* che è ora al massimo della sua bellezza. Essa segna l'intero giro del cielo e dove l'orizzonte è vasto e si può

ammirarla in tutta la sua meravigliosa bellezza, appare come un ampio cerchio di piccolissime stelle come lieve velo di sposa a volte ingemmato.

Guardando all'est, possiamo fare la conoscenza di una nuova costellazione: *Ofinco o Serpentario* che riunisce in una stessa figura le stelle sparpagliate in questa regione del cielo; la posa e il nome del personaggio sembrano già indicare che egli è là a sostenere un altro enorme serpente. *Ercole* gli è vicino, in atto di colpire il rettile con la sua clava. Già a grande altezza sono *il Bifolco* con *Arturo*, e la *Corona boreale*. A nord-est scintilla la *Vega*; sembra salutare al suo ritorno, questa bianca bellissima stella che riunisce nel suo splendore le luci delle altre stelle della *Lira* e la poesia che può nascere dal dolce suono di questo delicatissimo strumento. Poco dopo, spiega il *Cigno* il suo volo; tutti lo riconosceranno, nelle sue cinque stelle disposte in croce; ritorna ad aggiungere la sua bellezza a quella degli astri primaverili, splendide rose di maggio nel giardino del cielo.

GIUGNO.

Lo Zenit è segnato dall'ultima stella dell'*Orsa maggiore* giunta così alta come non sarà più mai nel corso dell'anno. Nel suo giro, essa ha sempre tenuto regolarissima distanza dal suo perno immobile, la *Stella* polare. A guardia del nord è ancora la *Cassiopea* ben distinta nelle sue cinque vivide stelle disposte in forma di W, ora diritto, ora capovolto, secondo le stagioni e le ore in cui lo si osserva. Sotto la Polare, passa *Cefeo*, personificato in un eroe che porta in testa turbante e corona, e tiene in mano lo scettro reale: ha un piede sul polo e l'altro sull'*Orsa minore*. Il *Dragone* è ancora molto alto. Dove l'orizzonte non è vasto, all'ovest sono ormai tramontati i *Gemelli* e il *Cocchiere* con *Capella*. Anche *Giove* non c'è più: quando lo rivedremo? *Marte* invece è passato tra le stelle del *Leone* che lentamente s'inchina verso l'*Occaso*, ed è di queste sere vicinissimo a *Regolo*. Al sud, subito sotto lo *Zenit*, brilla *Boote* con il suo rosso *Arturo*, e la *Corona boreale* tutta fulgente di gemme. Davanti è la *Vergine* con la *Spica* e poco lungi tremolano ancora le ultime stelle dell'*Idra* che va discendendo nel cielo australe. Ma a sud-est si leva una nuova costellazione: lo *Scorpione*, segnalato da una bella stella rossa chiamata *Antares* che colpisce al primo sguardo: quando è sorto tutto, ben spiccata è anche la sua coda col pungiglione ricurvo. Sopra di esso è *Ofinco* col serpente.

All'est, splende tra le prime la *Vega* che è sempre guardata con speciale ammirazione, e la gran croce del *Cigno* con *Deneb* rivolto a settentrione. Tra la *Lira* e la *Corona* si stende *Ercole*, l'uomo inginocchiato. Quando il *Cigno* s'è già staccato dall'orizzonte si leva *Altair* dell'*Aquila* il bel astro argenteo che non vediamo più dal dicembre. *Via Lattea* ricomincia ad elevarsi, nella direzione nord-ovest, nord-est, sud-est, e si prepara a mostrarci nel suo immenso viaggio pel cielo, le preziose gemme di cui è adorna.

LUGLIO.

Lo Zenit è ora segnato da *Ercole;* eccolo in ginocchio nel mezzo del cielo, rivolto al Serpente, con la sua grossa clava in mano: al nostro sguardo esso è però sempre una costellazione, tra le più vaste. Poco lontano è la testa del *Dragone* che è altissimo in questo mese e merita di essere notato. L'ovest è scarso di fulgidi astri: solo tra le prime ombre tremolano, più belle, le stelle del *Leone: Regolo* è il primo a tramontare, dove l'orizzonte è poco vasto Lo segue *Marte* che pare diventato più piccolo. *Gran Orsa* incomincia la sua lenta discesa verso il cielo di ponente senza perdere del suo splendore: maestosa davvero, questa conosciutissima costellazione

Al nord, sotto le spire del *Dragone* la *Orsa Minore* con la testa rivolta verso il centro del cielo; poi le tre stelle equidistanti di *Cefeo* e *Cassiopea* che non ci abbandona mai e gira tutto l'orizzonte, nella direzione della Via Lattea. *Perseo* le vien dietro fedelmente, seguito dal *Cocchiere* che riappare appena, con *Capella* scintillante. Al nord-est già guarda qualche astro di *Andromeda*, allacciata al grande quadrilatero del *Pegaso:* chi se li ricorda ancora? L'*Aquila* è sorta tutta, ad est, e il suo *Altair* brilla come un diamante sulle

rive della *Via Lattea,* che si stacca sempre più dall'orizzonte e si volge da nord-ovest a sud-est. Se la notte è profonda e la atmosfera pura si scorgono a migliaia le piccole faville di questo misterioso, immenso corteo di astri che il *Cigno* divide nettamente in due parti, spiegando le sue ampie ali sotto la *Vega* già alta. Tra l'*Aquila* e il *Cigno* cerchiamo una costellazione piccina piccina, di tre stellucce appena, disposte in linea retta: è la *Freccia* facilmente riconoscibile.

Verso sud, sotto Ercole sfavilla il rosso *Arturo* del Bifolco e tra essi è sempre la *Corona boreale.* Più giù è *Ofinco* col *Serpente,* la *Vergine,* che ancora mostra ben fulgente la sua *Spica* e lo *Scorpione* visibile tutto ormai, con *Antares* al centro. Una nuova costellazione sorge ora a sud, formata di cinque stelle disposte a zig-zag; il *Sagittario* che noteremo sempre solo nelle tiepide notti estive. Esso è, quest'anno accompagnato da un singolare amico che appare ad occhio nudo come una rossa stella di prima grandezza e dev'essere *Saturno* il pianeta inanellato, la meraviglia del sistema solare. E' meno luminoso di *Venere* e di *Giove* ma guardato al telescopio deve offrire uno spettacolo veramente impressionante, indimenticabile. Ho, tra le mie modestissime raccolte, strane notizie di questo pianeta il cui volume sarebbe settecentocinquanta volte quello della terra: esso è così lontano dal sole da non ricevere che la novantesima parte del calore che il grande astro manda a noi. I suoi giorni non durano che poco più di dieci ore e, all'opposto, il suo anno è smisuratamente lungo in confronto del nostro. Ma il particolare più interessante di questo singolare pianeta, è la sua serie di anelli, avvertiti per la prima volta da Galileo come un fatto stranissimo e studiati profondamente da tutti gli astronomi. Un piccolo canocchiale di 50 o 60 mm. di apertura basterebbe per vedere la luminosa aureola che circonda Saturno e che si presenta sempre in forma ovale. Ha detto il Flammarion: «La prima volta che io vidi Saturno nel campo di un cannocchiale da piazza, ne rimasi così ammirato che volli spontaneamente moltiplicare la moneta dovuta all'astronomo ambulante». E perderemo noi l'occasione di questo privilegio, se mai ci si offrisse?

AGOSTO.

Ho avuto la fortuna di fare le mie osservazioni in un luogo privilegiato, ove nessuna alta montagna limita l'orizzonte, e la sera, alzando lo sguardo, si ha l'impressione di trovarsi sotto un'enorme cupola ingemmata. Tutta la mia ammirazione non era per la città che riposava nella calma della notte, tra le sue mille luci, ma per il cielo che mi schiudeva veramente tutti i suoi tesori.

Lo Zenit è segnato da una stella argentea che diffonde dalle massime altezze tutta la sua poesia. Costellazioni importanti le fanno corona: i cinque begli astri della croce del Cigno sempre vividi come inestinguibili incandescenti fuochi; *Ercole* che ora riprende la sua discesa verso ponente; la testa del *Dragone;* e l'*Aquila* come il *Cigno* lanciata a volo aperto sulle bianche tracce della *Via Lattea* a simboleggiare il dominio e il trionfo. L'*Orsa Maggiore* si abbassa lentamente, opposta alla *Piccola Orsa.* Accanto, si vede *Boote* con le sue fulgide ruote, a tratti tremare: *Arturo* risplende nel cuore di questa costellazione come un diamante giallo del Capo. Il *Leone* è scomparso, e la *Vergine* appena ci lascia ancora salutare nel crepuscolo la sua più bella stella. Sotto la *Corona* boreale, al sud si stende *Ofinco* col *Serpente;* indi lo *Scorpione* col suo fulgido *Antares;* e il *Sagittario* ancora accompagnato da Saturno che pare la rossa lampada immobile di una sentinella notturna Le stelle che la seguono da sud-est formano la costellazione del *Capricorno,* poco appariscente in questa regione singolarmente povera di astri. Più in alto all'est sorge l'*Acquario* (un uomo che versa dell'acqua); si adagia comodamente sul *Capricorno* e comprende parecchie stellucce che possono dare l'idea d'un piccolo corso d'acqua. Verso nord-est, riappare contemporaneamente il quadrato del *Pegaso* tramontato in marzo: il gran cavallo alato ha l'onore di una delle più vaste e più belle regioni stellate. Tre astri altrettanto fulgenti si innestano ad un angolo di questo quadrilatero: formano la costellazione di *Andromeda.* Ma l'occhio è tosto attratto da un punto brillantissimo che luccica all'estremo limite settentrionale, anche tra lievi sfumature

di nebbia, sul prolungamento delle due stelle che segnano il dorso della Grande Orsa: è la *Capra;* striscia sull'orizzonte e non sale che nelle ore più avanzate della notte. Ma *Perseo* si eleva già e sopra è *Cassiopea* a destra della Stella Polare. Nelle notti senza luna, è meraviglioso lo spettacolo della *Via Lattea* che si stende come un immenso arco nel mezzo della volta scura; si direbbe la via del Paradiso popolata da schiere di angeli dalle candide ali.

Dal 9 al 12 Agosto non si trascuri la bella occasione di un eccezionale flusso di stelle cadenti denominate *Lagrime di S. Lorenzo*, più abbondanti nel centro del cielo e verso l'est. Il Pascoli ce le ricorda con così squisita dolcezza in una delle sue poesie!

M.a MARGHERITA LUPI.

In memoria di Irma Tùnesi

I.

Domenica sera, scendendo dal villaggio natio, con l'animo colmo di letizia e di stupore, dopo quella divina giornata estiva, — dissi al mio figliuolo:

— Cinque luglio 1931. Ricordiamo questo giorno. Forse mai il mondo fu bello come oggi.

Ahimè: gioie e spasimi, idillio e tragedia si avvicendano talmente che, quello stesso giorno, fra lo scenario gigantesco delle Alpi, si erano spenti per sempre (e in qual modo) gli occhi e il sorriso di una delle più soavi creature incontrate sui sentieri della vita.

Irma Tunesi, cara anima, dolce figliuola, tutta grazia e semplicità: quale fato immane incombeva sul tuo fragile petto.

Tu affrontare l'aspra montagna di Albino Heim, mentre era così naturale pensarti condotta per mano come una bambina, lungo i viali in fiore di un magico aprile.

(Ma no: eri ardita, e anelavi alle altitudini).

Tu così schiva, — il tuo nome su tutti i giornali e in tutti i discorsi.

Offesa quella pura fronte, spenta la luce degli occhi tuoi, gelato il sorriso sulle tue labbra, — quanto poco posto tenevi nella bara.

E come solenni i canti funebri, sotto le volte della tua chiesa, tra i profumi degli incensi.

E come tremava, all'altare, la voce del tuo parroco, invocando gli angeli e gli arcangeli che ti accompagnassero in paradiso.

Forse potevi salvarti. Ma non volesti abbandonare il tuo tesoro di fiori alpini, e sei precipitata. Più la poesia, più il sogno che la vita

* * *

Breno, pomeriggio estivo.

Arde il sole di luglio davanti la casa che desiavi di rivedere, dove fummo il 18 giugno con le tue care allieve e dove oggi saresti ritornata.

Alte nel cielo navigano nuvole candide.

Sul muro che tu sai le stipe e le fronde tremano appena.

Si attutiscono e si spengono, in questa enorme malinconia che grava sulle cose, le voci dell'estate.

Io guardo in fondo al viale, come se tu dovessi apparire da un momento all'altro, col tuo passo lieve tra il salice e il florido castagno in fiore.

* * *

Irma Tunesi, cara anima, dolce figliuola: ebbra di altitudine, di azzurro e di purità, — lassù, vicino all'infinito, tu varcasti i confini della vita.

E noi riprendere il cammino.

11 luglio 1931.

E. P.

II.

Irma Tunesi era partita, all'alba del 5 luglio, da Pregassona, con una piccola comitiva di alpinisti luganesi.

Il gruppo aveva raggiunto felicemente, alle 15, la meta dell'escursione: il Pizzo Centrale del San Gottardo (m. 3003).

Ma nello scendere dalla montagna, verso la Val Canaria, per un canalone erboso, la Tunesi scivolò ruzzolando a precipizio per circa duecento metri, sotto lo sguardo atterrito dei compagni d'escursione, tra i quali si trovava anche il suo fratello maggiore.

Mentre due della comitiva scendevano ad Airolo per invocare soccorso ed avvertire un fratello della disgraziata Tunesi in servizio militare colà, gli altri componenti del gruppo scendevano nel vallone alla ricerca della scomparsa compagna di gita.

Da Airolo, frattanto, saliva per la strada militare che porta al Motto Bartola la colonna stabile di soccorso con barelle ed altri attrezzi di salvataggio.

Quando la colonna di soccorso giunse sul luogo della disgrazia, il corpo della povera signorina, presentante la frattura di una vertebra cervicale e diverse escoriazioni al viso ed alle mani, era stato rinvenuto dal fratello maggiore, che si era precipitato al di lei salvataggio.

La salma fu trasportata ad Airolo, e indi a Pregassona, dove, il 7 luglio, seguirono i funerali con grandissimo concorso di popolo, poichè la povera Tunesi era molto amata per le squisite doti dell'anima sua.

* * *

Nel cimitero di Pazzalino, prima che la salma scendesse nella nuova tomba di famiglia, fra la commozione generale parlarono: l'ispettore Isella, la maestra A. Bonaglia, collega della Tunesi, e un'allieva del terzo corso maggiore.

Disse il prof. Isella:

«Non ha sofferto la buona Maestra. S'è spenta in mezzo alle nostre Alpi, in una giornata radiosa. Il mondo era favoloso per Lei in quel momento! E in quel momento ella trapassò, fulmineamente.

Con la sua coscienza limpida e pura ella poteva essere sempre pronta a morire. Dall'ardore del suo spirito non sapeva e non poteva trarre che nobilissimi propositi.

Nessuna angoscia più cruda può paragonarsi a questa, che morde il cuore dei parenti e dei colleghi, costretti ad assistere alla di Lei scomparsa nell'ora più dolce della vita, quando le più rosee speranze rendono più radioso il sogno della breve gioia terrena.

Viveva con una semplicità, che direi quasi elementare, fra i libri, la famiglia e la scuola, che era per lei, un'altra famiglia.

Composta e serena; la sua voce tranquilla e sicura: il suo discorso misurato e limpido. Non aveva desideri vani: non conosceva il mondo dei piaceri mondani. La sua persona raccoglieva, in un tono di sana signorilità, i caratteri migliori della nostra stirpe. La dolcezza dell'animo dava al suo volto quel senso di gentilezza aperta e confidente, che è una aristocratica espressione della severità dello spirito fusa con la bontà del cuore. Tale era il suo aspetto consueto: l'aspetto dei nostri migliori campagnoli: sinceri e onesti, costanti e fervidi nella religione del dovere.

Da pochi giorni aveva lasciato la scuola, nella quale era sorella e maestra delle allieve. Intelligente e colta, portava nell'insegnamento costanza ed equilibrio, misura e coordinamento: in ciò il segreto del suo metodo, da ciò i buoni risultati del suo lavoro. E l'austerità che usava verso le alunne era sostanziata di nobiltà sorridente e di indulgenza e priva di ogni alterigia. Irma Tunesi così educava ed istruiva. Per tutto ciò più cruda la perdita fatta.

Ai genitori, alla sorella, ai fratelli, a tutti coloro che han sentito nel cuore profondo l'eco paurosa di questa gioventù schiantata vorrei inviare a nome della scuola popolare ticinese, una viva parola di conforto.»

* * *

E la signorina Bonaglia:

«A Irma Tunesi, pochi giorni or sono, si portavano fiori in classe, per l'ultimo giorno di scuola, per la solennità degli esami. E con i fiori, espressioni festose di buone allieve che, non *addio*, ma *arrivederci* le volevano dire, poichè sapevano di ritrovarla presto all'opera lassù, nella ospitale *Colonia* di Breno. Ora altri fiori le abbiamo, colleghe ed allieve, portato qui: i fiori del dolore, i fiori dell'addio, della separazione senza speranza, fiori irrorati di lacrime.

Si, lacrime e fiori ora alla nostra Irma, come alla memoria di tutti i cari trapassati. Pure non comune e non timoroso pensiero agita la nostra mente davanti a questa bara. Poichè dovunque si vive, si lavora, si soffre, si gode, si muore: e questa è legge comune. Ma non così, non così fu di Irma Tunesi! Per essa fu destino sentire la vita in tutto il vigore della giovinezza, e costringerla dapprima nella fatica dello studiare e dell'insegnare; poi, dopo un anno di assiduo lavoro, dedicare il primo giorno festivo a scalare il monte, ad elevarsi in più pure aure, e in quella stessa espressione di vita, in quell'ora appunto di sublime gioia, perire il corpo, perchè più alto e libero salisse lo spirito. Tremendo destino! Ma destino di forti! Ma sorte serbata ad anime elette! Ed è così che noi pensiamo di Irma nostra, pur mentre tributo di pianto rechiamo alla sua tomba. Anima vigorosa in delicate membra, virile audacia in volto che di fanciulla aveva grazia modesta, — cadendo su dura roccia, tra alpestri fiori, sotto ampio e limpido orizzonte, è caduta per un ideale ignoto ai fiacchi, per quell'amore del bello che, pur nella certezza di fatiche e di pericoli, fa desidrare le candide cime dei monti e l'azzurro dei cielo.

Vivendo, la nostra Irma avrebbe dato alla scuola un prezioso contributo; soccombendo in una escursione alpina, ha scritto il suo nome nell'albo dei martiri: come tale noi ricorderemo la giovanissima collega.

Irma, da me e dalle colleghe tutte, profondamente commosse, fiori e lacrime, si, con l'estremo vale; ma insieme l'ammirazione che si ha per le anime elette.»

* * *

Irma Tunesi era nata a Ligaino, frazione di Pregassona, il 14 marzo 1910, da stimatissimi genitori. Non aveva quindi che ventun anni! A Pregassona fece gli studi elementari e a Lugano quelli ginnasiali e liceali. Ottenuta la licenza liceale, frequentò, nel 1928-1929, il *Corso pedagogico complementare*. Chi scrive ricorda che molto la interessarono e studiò con diligenza i *Saggi di critica didattica* del Lombardo Radice, *Beaux dimanches* del Bourget, *Scuola e vita a Mezzaselva* del Socciarelli e *Leonardo e Geltrude* del Pestalozzi.

Nel 1930-31 ella insegnò nella Scuola Maggiore femminile di Lugano, come supplente della sua ottima sorella Natalina. Amava la scuola, la botanica, le montagne. Buona, intelligente, volonterosa, tutta grazia e semplicità, era molto stimata e benvoluta.

Ora riposa nel cimitero di Pazzalino, ai piedi del Boglia e sotto il più bel concerto di campane della Val di Lugano: concerto di campane che (crediamo) ha ispirato a Francesco Chiesa la pagina assai nota di *Tempo di marzo* (pag. 313).

L'abbiamo riletta quella pagina.

Chi avrà ragione? La campanina o la campanona?

Non c'è dubbio: la campanona dovrebbe aver ragione. Così si spera, così ci si augura, quando trapassano anime come Irma Tunesi.

Alla madre, al padre, alla sorella e ai fratelli rinnoviamo i sensi della nostra profonda condoglianza.

Irma Tunesi apparteneva alla nostra Società dal 1929.

Fra Libri e Riviste

LA VITA NEL MONDO DELLE PIANTE

Un volume in-4° di circa 1000 pagine su carta di lusso con numerosissime illustrazioni fotografiche a colori e in nero. L'*Unione Tip. Ed. Torinese* mette in vendita, a dispense mensili di L. 10 cadauna, quetso libro di E. Roggero, il ligure pubblicista terso e brillante, il dolce filosofo che or fa qualche anno si è spento a Milano. Il bel libro racconta — e non a caso usiamo il verbo raccontare, chè tutta la opera ha il fascino di un romanzo — «la vita nel mondo delle piante» in una forma che riesce, insieme con le illustrazioni (le quali basterebbero da sole, forse, a far fortuna della pubblicazione) a familiarizzarci anche le più aride formole tecniche: racconta tutto della vita del mondo vegetale: il mistero del germoglio, della forza vitale prorompente, degli amori, dello slancio verso la luce, dell'istinto della conservazione, delle lotte delle piante fra lo-

ro e contro gli animali. Attraverso quella vita cui, senza accorgerci e senza voler nemmeno accorgerci, passiamo ogni giorno così vicino, noi troviamo noi stessi, l'umanità che ama e che soffre, che vive e muore, senza pensare a quelle leggi armoniose ed infrangibili che fatalmente ci reggono.

Chi leggerà il libro non farà più, o ne farà meno, peccati di orgoglio e l'austera pacata filosofia dell'Autore gli mostrerà il gaudio del raccoglimento pensoso che le anime solleva ad una comprensione più larga e più giusta delle umane cose. La via dell'umiltà? La via del sapere? L'una e l'altra si identificano nel fine, che è quello socratico di farci migliori.

Libro prezioso per lo studio poetico scientifico della Natura.

DIZIONARIO ILLUSTRATO DELL'ARTE E DELLE INDUSTRIE ARTISTICHE
di Alfredo Melani.

Monumenti e artisti italiani e esteri, tecniche antiche e moderne, stili e scuole d'arte. Volume di 688 pagine, illustrato, Lire 20. Rilegato in tela placcata Lire 5 in più.

Raccoglie nomi, date, terminologia tecnica, biografie, dettagli di capolavori, notizie su luoghi dove esistono, su scuole, ecc. relative ai vari rami dell'Arte, dell'Architettura, della Scultura, della Pittura, della Decorazione: dati che sono sparsi in Enciclopedie costose ed in volumi di non facile consultazione. Nulla perciò di più comodo di un dizionario che risponda a queste necessità.

Antonio Vallardi, Editore - Milano, Via Stelvio, 22.

IL maestro e il..... resto.

Non ci sono, per la scuola, particolari senza valore: perchè dai particolari deriva, in sostanza, la vita del tutto e, sebbene ci si debba pur render conto, per non cadere nel pedantesco o nel grottesco, della relativa importanza da riconoscere ai coefficienti diversi del buon rendimento della scuola, è pur certo che sarebbe superficialità e faciloneria il trascurarla.

Dobbiamo, per essere a posto, rendere ancora omaggio a quella sapienza peregrina la quale ripete da secoli che il buon maestro è tutto, che l'anima e il talento di un maestro sono la chiave di volta di tutti i problemi e di tutte le difficoltà della scuola?

Ripetiamo pure questa, che, intesa colla dovuta discrezione, è una sacrosanta verità.

Ma ricordiamoci che verità di questo genere — non è la sola cui capiti una simile sorte — a furia di essere ripetute, perdono il contatto colla realtà e finiscono col diventare o degli spropositi autentici o delle banalità che non dicono più nulla di preciso e non contengono più nulla che abbia senso di valutazione e di distinzione critica.

Se il maestro è tutto, facciamo a meno di libri, di materiale didattico, di legislazione scolastica, e di tante altre cose ancora: ci accorgeremo che, spogliato di tutto questo, il maestro stesso è un'astrazione: ci accorgeremo, cioè, che, poichè il maestro non è solitario e la sua azione ha natura sociale e si esplica in una realtà storica determinata, essa implica tutta una organizzazione, ed è correlativa a un'organizzazione, complessa e più o meno differenziata, fuori della quale o non è nulla o è qualcosa di vago e di malcerto che non riesce ad articolarsi colla realtà e a farvi presa.

Così può dirsi ugualmente che tutto, in uno Stato, dipende dalla qualità, dal genio e dall'autorità dei governanti: ma togliete istituti, leggi, congegni amministrativi ecc., o anche modificateli profondamente, e vedrete se vi fa lo stesso il genio e l'autorità di chi governa.

Nella scuola, come nella vita, noi cerchiamo una perfezione che non si raggiunge mai, ed è questa ricerca indefinita, cioè questa cura dei particolari, nella sempre più piena consapevolezza delle leggi e dei fini essenziali, che costituisce il progresso, anzi la vita stessa della scuola.

GIOVANNI CALO'.

Assemblea della Demopedeutica: Malvaglia, 11 ottobre.

Lo studio della vita locale e la preparazione degli insegnanti

. . . Il Diesterweg un maestro dei maestri tedeschi, disse che il maestro « **deve diventare un naturalista** »; *cioè, insomma,* **dev'essere un osservatore, un innamorato e un intenditore dei fenomeni che la natura presenta intorno a lui.** *È una grande verità, che ha importanza anzitutto per la geografia. E chi vuole i fini, deve volere i mezzi, invece di baloccarsi colle astrazioni. Nè il maestro saprà far della geografia,* **come di altri insegnamenti,** *una scuola d'esperienza, d'osservazione, di ricerca positiva, se non avrà contratte egli stesso queste abitudini nella scuola che lo formò. E' inutile attendersi un progresso della coscienza geografica se non si incomincia dalla scuola elementare* **e non si provvede ad un più adeguato ordinamento della preparazione magistrale.**

(1927) GIOVANNI CALÒ.

Una meravigliosa pubblicazione

"Vues Suisses" de Jean Gaberell

288 Vues en héliogravure - 16 Vues en couleurs

Introduction du Dr. W. Bierbaum

J. Gaberell, éditeur, Thalwil - Zürich, fr. 40.—

AGOSTINO CECCARONI

Vocabolario Latino - Italiano / Italiano - Latino illustrato

colla collaborazione dei distinti maestri:

Giuseppe Albini - Lorenzo Bianchi - Canonico Dott. Antonio Chiesa - Aurelio De Pol. - Quirino Ficari - Eugenio Turazza.

1131 incisioni da monumenti e documenti antichi. 50000 voci, 5000 vocaboli aggettivati.

La superiorità di questo nuovissimo Vocabolario in confronto a quelli attualmente in commercio, consiste non soltanto nelle numerose illustrazioni e relative didascalie, ma anche nel comprendere gli Scrittori Comici e gli Ecclesiastici, e sopratutto nel concetto informativo della compilazione che ha riscosso l'unanime approvazione di tutti i maggiori latinisti e delle Superiori Autorità Scolastiche. Opera destinata a grande diffusione in tutte le Scuole Medie dove viene impartito l'insegnamento del latino.

Prefazione di GIUSEPPE ALBINI. Due volumi, in formato 8°, di complessive pagine 1560. Rilegati in tutta tela . . . . . **Lire 95.—**

ANTONIO VALLARDI, EDITORE — MILANO — VIA STELVIO, 22

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

L'Educazione Nazionale

ORGANO DI STUDI DELL'EDUCAZIONE NUOVA
diretto da GIUSEPPE LOMBARDO RADICE

Abbonamenti 1931

Per la Rivista e quattro fascicoli di supplemento	In Italia e Colonie . . .	L. **36**
	Estero	L. **60**
Per la sola Rivista . .	In Italia e Colonie . . .	L. **24**
	Estero	L. **40**

AMMINISTRAZIONE: Via Jacopo Ruffini 2-A Roma (149).

Il Maestro Esploratore

(La scuola di C. Negri a Lugano)

Contiene, fra altri scritti, un programma completo

a) di Lezioni all'aperto per le Scuole elementari (1924-25);

b) di Visite a officine, a opifici, ecc., per le Scuole Maggiori (1922-1923).

2.o Supplemento all'„Educazione Nazionale" 1928

Editrice:

Associazione per il Mezzogiorno - Roma

(Via Monte Giordano, 36)

Ecole d'Etudes sociales pour femmes

subventionnée par la Confédération, **Genève**

Semestre d'hiver: 22 octobre 1931 — 19 mars 1932

Culture féminine générale. Préparation aux carrières d'activité sociale de protection de l'enfance, direction d'établissements hospitaliers, bibliothécaires, libraires-secrétaires, infirmières-visiteuses, laborantines.

Cours ménagers au Foyer de l'Ecole. Programme (50 cts) et renseignements par le secrétariat, rue Ch.-Bonnet, 6, **Genève**

TIPOGRAFIA REZZONICO PEDRINI, VIA CANOVA, LUGANO

Anno 73° Lugano, Settembre 1931 N. 9

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Societá Demopedeutica
Fondata da STEFANO FRANSCINI nel 1837

Direzione: Dir. ERNESTO PELLONI - Lugano

Assemblea sociale: Malvaglia, 11. ottobre

SOMMARIO

89ª assemblea della Demopedeutica: Ordine del giorno; A Malvaglia; Le nostre assemblee dal 1837 al 1931; Legati e donazioni; Relazioni alle ultime assemblee; Doni ai soci; Volumi alle Scuole Maggiori.

Giudizi su „Scuola e Terra" di M. Jermini

Il nostro rilievo della Svizzera (Giacinto Albonico)

Per il pero „Martin secco" (avv. A. AOSTALLI-ADAMINI)

Scuola Maggiore femminile di Lugano: Lezioni v. No. di luglio (A. BONAGLIA)

Dialogo per i fanciulli: Entrata dei Cantoni nella Confederazione (FRANCESCO GOTTI)

Geografia locale e cielo stellato: Settembre (M. LUPI)

Fra libri e riviste: Nuove pubblicazioni; Scuola e Terra; Le prime difficoltà del latino; Enciclopedia delle enciclopedie: Volume secondo: Pedagogia; Eresie etimologiche; Il libro dell'alpe. Il banchetto degli animali;

COMMISSIONE DIRIGENTE
per il biennio 1930-1931
e funzionari sociali

PRESIDENTE: *Ing. Dir. Serafino Camponovo,* Mezzana.
VICE-PRESIDENTE: *Giuseppe Buzzi,* Chiasso.
MEMBRI: *Ma. Erminia Macerati,* Genestrerio; *Prof. Romeo Coppi,* Mendrisio; *Prof. C. Muschietti,* Chiasso.
SUPPLENTI: *Prof. Remo Molinari,* Vacallo; *Mo. Erminio Soldini,* Novazzano; *Carlo Benzoni,* Chiasso.
SEGRETARIO-AMMINISTRATORE: *M.o Giuseppe Alberti,* Lugano.
CASSIERE: *Mario Giorgetti,* Dir. Banca, Lugano.
REVISORI: *Elmo Zoppi,* Stabio; *G. B. Rusca, proc. Banca,* Mendrisio; *Pietro Fontana-Prada,* Chiasso.
DIREZIONE dell'«EDUCATORE»: *Dir. Ernesto Pelloni,* Lugano.
RAPPRESENTANTE NEL COMITATO CENTRALE DELLA SOCIETA' SVIZZERA DI UTILITA' PUBBLICA: *On. C. Mazza, Cons. di Stato,* Bellinzona.
RAPPRESENTANTE NELLA FONDAZIONE TICINESE DI SOCCORSO: *Ing. Serafino Camponovo,* Mezzana.

Tassa sociale, compreso l'abbonamento all'*Educatore* Fr. 4.—.
Abbonamento annuo per la Svizzera: franchi 4.— Per l'Italia L. 20
Per cambiamenti d'indirizzi rivolgersi all'Amministrazione, Lugano.

Per gli annunci commerciali rivolgersi esclusivamente all'AMMINISTRAZIONE dell'EDUCATORE, LUGANO.

AI GIOVANI

...Mentre in Italia si moltiplicavano, in questi ultimi anni, le statistiche generali e particolari, le storie municipali, le descrizioni topografiche di città e di provincie; e mentre in Isvizzera non mancavano nemmeno le statistiche di borghi e di grossi comuni e parocchie di campagna, noi non abbiamo visto comparir nulla di tutto ciò. Forse accadeva per la scarsitá di cultori di letterarie discipline in generale: forse per qualsivoglia mancanza di incoraggiamento e di emulazione quanto a lavori di tal sorta: comunque si sia, il fatto è tale, ed è da desiderarsi moltissimo che in avvenire la crescente gioventú del Ticino si dedichi più che non è accaduto sinora alla illustrazione de' fatti, de' luoghi e degli affari patrii.

Stefano Franscini, **"La Svizzera Italiana"** Vol. I; 1837.